



Sommario

Siamo un popolo in cammino, a volte volontario a volte forzato, a volte da pellegrini a volte da turisti, per terra e per mare, sotto le stelle o sotto i droni, su navi da crociera o su carrette del mare. Perfino Dio è in dubbio se preferire il tempio o la tenda; anche il francescanesimo al maschile è itinerante, quello femminile è in clausura. E quanti viaggi si fanno alla Caritas di Bologna e perfino tra le mura della Dozza! Muoversi, chi si ferma è perduto! Urlano gli altoparlanti sulla striscia di Gaza.

1 EDITORIALE

Questo nostro mondo bello
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Maestro, dove abiti?
di Alessandro Barchi

6 E SANDALI

Cerca la sete, trova la pace
di Chiara Letizia

9 PER STRADA

Dalla parte giusta
intervista a Kejsi Hodo
a cura di Fabrizio Mandreoli

12 Ma diamoci una regolata

di Elisa Fiorani

15 Piccoli fatti di Casa Nostra

intervista a Giovanni Battista Bettoni
a cura di Lucia Lafratta

18 In quella parte di mondo che è l'Italia

intervista a Issiaga Diaby
a cura di Miriam Zanotti

20 SOGLIE DI SEGNI

di Fabrizio Zaccarini e Stefano Nava

22 L'ECO DELLA PERIFERIA

Sono io dall'altra parte del mare
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

25 On the road again

a cura della Caritas diocesana di Bologna

28 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Qui iniziò un'altra volta
di Piero Vivoli

31 Uno dei dodici

di Giulia Iotti

34 Ricordando fra Carlo Folloni

di Giacomo Franchini

36 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Il dialogo, l'origine e noi
di Eugenia Berselli

40 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Canta e racconta i passi dei giorni

43 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
L'immensità ci riveste

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Oggi, 1700 anni fa
di Laura Caffagnini

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Tonino Mosconi

Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato in cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia. Tel. 335 5840112 - tony@toninomosconi.com - www.toninomosconi.com

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

Associato



DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Questo nostro *mondo bello*

di Dino Dozzi
Direttore di MC

Sarà che sta terminando l'anno in cui i francescani – ma non solo loro – hanno riletto e meditato il *Cantico delle creature* di san Francesco nell'ottavo centenario della sua composizione, testo che rappre-

senta una straordinaria *magna charta* di connessione tra cielo e terra; sarà che si sta avvicinando Natale con il grande mistero di Dio che si fa carne ed entra e resta nel nostro mondo; sarà la rinnovata attenzione degli studio-

si per Teilhard de Chardin che vede nel cosmo intero materia eucaristica; saranno le letture che ho fatto in questo periodo, tra le quali segnalo «Concilium» 2/2025 dedicato a *Sacramentalità. Il mondo come segno e strumento*



**MC AUGURA
A TUTTI I LETTORI
E ALLE LORO
FAMIGLIE
BUON NATALE
E FELICE ANNO
NUOVO!**

della presenza di Dio. Fatto sta che ho deciso di dedicare le due pagine che aprono MC 7 ad alcune riflessioni sulla bellezza e preziosità del mondo. Nonostante tutto. Per provare a bilanciare l'immagine triste e drammatica che deriva da guerre, violenze e ingiustizie sotto gli occhi di tutti.

Cipriano di Cartagine nel terzo secolo aveva formulato l'assioma "fuori della Chiesa non c'è salvezza"; Edward Schillebeeckx – attento alla religione umana anche al di fuori della rivelazione biblica – l'ha riformulato in "fuori del mondo non c'è salvezza": l'azione salvifica di Dio avviene nel mondo, inteso nel senso più ampio, non solo all'interno della Chiesa. Tutta la storia umana è il contesto della "parola di Dio" e l'azione salvifica di Dio è sempre mediata dalla storia, cioè da esseri umani reali. Le persone sono le parole con cui Dio racconta la sua storia, gli strumenti di cui si serve per rivelarsi e salvarci, cioè suoi sacramenti.

Incarnazione e sacramentalità sono intimamente collegate. Il Verbo si è fatto carne, si è unito per sempre al materiale, all'umano, al mortale, che può quindi diventare luogo sacro, dove Lui è presente e attraverso il quale continua a rivelarsi e a salvarci. Gesù è presentato nei vangeli a continuo contatto con malati e bisognosi di ogni tipo: li accoglie, li cura, li guarisce. Cristo continua ad essere realmente presente là «dove due o tre sono riuniti nel mio nome» (Mt 18,20) e là dove ogni persona di buona volontà lavora per l'amore e per la giustizia, e tutti costoro sono chiamati "benedetti del Padre mio" (Mt 25,34-36). Papa Francesco lo ha detto chiaramente: «Dio vive tra gli uomini, promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta» (*Evangelii Gaudium* 71). Molto importante è questa affermazione: può aiutare la Chiesa a passare da una mentalità unidirezionale del dare al mondo rivelazione e salvezza, ad una basata sullo scoprire nel mondo i segni del divino e il mondo stesso come strumento/sacramento di rivelazione e di salvezza. Forse c'è ancora una lettura troppo clericale delle sacre Scritture.

È soprattutto la teologia ortodossa a sottolineare i tre sacramenti fondamentali: Gesù Cristo, la Chiesa, la creazione. L'idea della creazione come sacramento non afferma che Dio è ovunque e che ogni cosa è Dio, ma che Dio è in ogni cosa e ogni cosa è in Dio. L'apostolo Paolo non la pensava diversamente, se ha scritto che «Dio è tutto in tutti» (1Cor 15,28). La sacramentalità è fondata sull'incarnazione. Oltre a

continuare ad amministrare i sette sacramenti e a spiegare il loro collegamento con Gesù Cristo che curava e guariva malati di ogni genere, la Chiesa è chiamata anche a vedere il sacro presente nel mondo e ad aiutare tutti a riconoscerlo. Questo la proteggerebbe dal rischio di trionfalismo, autosufficienza ed ecclesiocentrismo, aiutandola a recuperare il ruolo di Giovanni Battista, sotteso a quella famosa definizione ecumenica: «C'è vera evangelizzazione quando un povero dice ad un altro povero dove tutti e due possono trovare da mangiare».

Il compito della Chiesa potrebbe dunque allargarsi e includere quello di aiutare tutti a prendere coscienza della vocazione a diventare sacramenti, cioè segni e strumenti della presenza salvifica di Dio. Il buon samaritano è strumento di salvezza per chi è incappato nei briganti; nel giudizio finale di Mt 25 il Signore non chiederà quanti dei sette sacramenti abbiamo dato o ricevuto, ma elencherà molti altri "sacramenti": mi hai dato da mangiare, mi hai dato da bere... Alla Samaritana Gesù chiede da bere, provocando in lei grande meraviglia: Gesù vede in lei ciò che ha da donare e, chiedendoglielo, le offre la possibilità di diventare ciò che è chiamata ad essere, sacramento. Gesù morente esclama «Ho sete» (Gv 19,28): ogni essere umano è invitato a dar da bere a chi sta morendo di sete, a diventare sacramento, con o senza le virgolette. Mi pare che san Francesco si muovesse in questa logica quando, nella *Regola non bollata* al capitolo IX, dopo aver incoraggiato i frati ad andare senza vergogna all'elemosina all'esterno, si rivolge all'interno della fraternità e scrive: «E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e glielie dia» (FF 32). Nel *Cantico delle creature* Francesco riconoscerà poi come "sacramenti" anche il sole per mezzo del quale Dio ci riscalda, e la terra per mezzo della quale Egli ci nutre, e ogni altra creatura nella quale lui, quasi cieco, vede l'azione di Dio onnipotente e buono e compone quello straordinario cantico di lode e di ringraziamento.

Che bello sarebbe poter dire a genitori che allevano bambini magari con gravi disabilità o a chi si prende cura di anziani e malati che stanno compiendo un gesto sacramentale! Che bello sarebbe poter dire ad ogni persona che si ferma a soccorrere un ferito o ad accogliere un migrante che sta continuando l'azione di Gesù e che quindi sta costruendo il Regno di Dio, che è poi il regno della fratellanza umana! Forse servono solo occhi capaci di vedere tutto questo. Perché c'è davvero questo mondo bello e prezioso. |

È noto che il testo che più mette in evidenza il confronto cruciale fra Tempio e Tenda, come luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, è il capitolo settimo del secondo libro di Samuele. Un testo fondamentale che la liturgia cristiana rilegge in più occasioni – nel tempo di Avvento e nelle solennità di Maria, e di san Giuseppe – per la sua profonda connessione con la figura di Cristo. Gesù è il perfetto compimento di quella stirpe davidica, per cui solo Gesù potrà essere chiamato a pieno titolo “Figlio” e riconoscere in Dio il suo “Padre”, come preannunciato dal profeta Natan.

di Alessandro Barchi
biblista, membro della
Piccola Famiglia
dell'Annunziata



Maestro, dove abiti?

Un interrogativo percorre
la Bibbia: dove vuole
dimorare Dio?

Ma è anche il testo che mette in scena un conflitto teologico fra ciò che rappresenta il Tempio e ciò che rappresenta la Tenda. Seguiamo per qualche breve tratto il racconto con qualche osservazione. Inizialmente, il profeta Natan approva l'intenzione di Davide di costruire una sontuosa dimora per il Signore, affermando: «Va', fa' quanto hai in cuor tuo, perché il Signore è con te» (v. 3). Ma in quella stessa notte, subito, Natan e Davide vengono clamorosamente smentiti da Dio: «Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti? Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda» (vv. 5b-6). Ma Dio non si accontenta di affermare solo questo, egli nega di aver mai chiesto una casa, un palazzo, anche dopo che Israele si era stabilito nella terra promessa; egli ha continuato ad abitare in una tenda, senza chiedere niente di più (v. 7).

Visioni contrapposte

Noi ci dobbiamo fermare qui, ma il racconto prosegue e Dio per mezzo di Natan alla fine farà a Davide quella che viene definita la grande promessa messianica. Tuttavia c'è ancora un dettaglio per nulla insignificante da osservare. Successivamente Dio promette a Davide che renderà grande il suo nome, che costruirà lui una casa a Davide, gli darà una discendenza e «fisserò un luogo per Israele mio popolo, e ve lo planterò perché vi abiti e non tema più e i malfattori non lo opprimano come in passato» (cf. vv. 8-17). Col dire «fisserò un luogo per Israele», l'autore sembra pensare ad un altro luogo che non è la terra dove Israele già risiede. Fin dall'inizio del racconto della discussione fra Dio e il suo profeta Natan e Davide, è chiaro che ci troviamo davanti al tema del dimorare e della casa.

L'autore del libro di Samuele offre una chiave di lettura già nel capitolo precedente, descrivendo il tentativo fallito di Davide di trasportare l'Arca nella sua città, presso di sé, nella città di Davide. Tentativo che tragicamente fallisce, perché Uzzà, nel tentativo di impedire al carro di rovesciarsi stende una mano, lo tocca e così muore fulminato dall'ira di Dio! Davide si adira e si spaventa e fa dirottare l'arca in casa di Obed Edom di Gat, probabilmente un non-israelita (il suo nome significa: servo di Edom); ma dopo essersi accorto che Dio aveva benedetto la casa di Obed Edom, Davide decide di trasportare l'arca presso di sé (cf. 2 Sam 6,1-12). I commentatori a questo punto si dividono: come giudica l'autore il comportamento di Davide? Per alcuni commentatori, l'autore suggerisce la



volontà di Davide di esercitare un controllo politico e teologico sul Signore stesso. La costruzione del Tempio, infatti, avrebbe fornito una legittimazione alla monarchia, rendendola stabile e centralizzando il culto a Gerusalemme.

La storia della monarchia, raccontata nei libri storici, non può essere semplicemente vista come un'epopea celebrativa, ma è anche una narrazione che riflette una profonda critica all'istituto monarchico. Coesistono nella Bibbia diverse visioni e tensioni che non possono essere sopresse, ma presentate nel loro conflitto. Dobbiamo abituarci a leggere la Bibbia non come un testo dogmatico, ma come un libro che accoglie e rivela prospettive a volte opposte. Questo vale anche per le considerazioni contrastanti riguardanti il Tempio. E per esprimere questo contrasto si utilizzano due figure, il tempio, appunto, simbolo della stabilità, della fissazione di un luogo perenne, collegato ad una autorità, ad un potere politico, e la tenda, simbolo della provvisorietà, non legato all'autorità, al potere; infatti l'autore presenta il trasporto dell'arca da un luogo lontano dalla reggia a Gerusalemme, come una iniziativa di Davide, non di Dio.



Un luogo di persone

Successivamente al 587, alla caduta di Gerusalemme e alla distruzione del Tempio, troveremo profeti che sostengono riguardo al Tempio visioni diverse. I libri di Esdra e Neemia (il profeta Aggeo con loro) raccontano il grande sforzo dei due uomini per la ricostruzione del tempio, il tempio diviene il luogo dell'identità di Israele. Più tardi il terzo Isaia, profeta postesilico, arriverà a contestare questa visione: «Il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi potreste costruire?» (Is 66,1a). Ma la sua critica va anche oltre e aggiunge «in quale luogo potrei fissare la dimora?»: Isaia sembra dire che nemmeno Gerusalemme può essere il luogo adatto alla sua dimora. Sulla stessa linea di pensiero di Isaia si pone un altro profeta del Nord, Osea.

Probabilmente esistono anche altre posizioni riguardanti la casa di Dio, la sua dimora in mezzo agli uomini. Il salmo 114 sostiene che in realtà il tempio del Signore non è un luogo, ma un "luogo" costituito da persone: «Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, Giuda divenne il suo san-

tuario, Israele il suo dominio». Giuda può indicare un luogo, ma può indicare anche il popolo, la comunità del Signore. Ezechiele terminerà il suo libro con il progetto del nuovo tempio (Ez 40-48), ma un tempio che non sarà sul modello del precedente, sembra piuttosto essere un modello simbolo del tempo futuro, e in ogni caso, in questo progetto, il principe avrà un ruolo e una posizione più marginali. Ricordiamo che nel progetto di Davide il tempio era accanto alla reggia.

Questa rassegna, troppo rapida e incompleta, ci permette tuttavia di osservare che dopo la caduta di Gerusalemme, e la distruzione del Tempio, nascono idee molto diverse e addirittura contrastanti che riguardano il Tempio, in risposta appunto agli eventi del 587. Qui ne abbiamo ricordate alcune. L'ultima osservazione riguarda l'idea di una dimora errante. Dopo la catastrofe del 587 a.C., la critica al Tempio non sembra rifarsi mai esplicitamente all'idea della Tenda del Convegno, che in un certo senso potrebbe prestarsi ad essere l'archetipo di una presenza divina che accompagna il popolo nella sua diaspora, nel suo esilio, per certi versi esiliato perfino nella propria terra. E nemmeno la letteratura apocalittica coeva, del periodo del Secondo Tempio, sembra rifarsi alla figura della Tenda. Rimane questo come un punto di domanda.

Il Dio della presenza

È nel Nuovo Testamento, in particolare negli ultimi capitoli dell'Apocalisse, che il concetto di tenda riemerge in modo potente. Il veggente di Patmos, nella sua visione della Nuova Gerusalemme, afferma di non vedere alcun tempio, poiché «il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio» (Ap 21,22). Dicendo questo intende dire che nel tempo futuro, escatologico, non ci sarà più bisogno di un luogo come mediazione per mettersi in contatto con Dio. Eppure, soltanto qualche versetto prima, aveva descritto Gerusalemme come un luogo, come una tenda: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli, ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3). Possiamo pensare che l'autore recuperi qui la figura della tenda per un motivo profondo: essa rappresenta l'idea di un luogo fuori dall'accampamento, accessibile a tutti, senza la mediazione dei sacerdoti. È il simbolo di una comunione diretta e universale, una presenza divina che accompagna l'umanità senza bisogno di mura o confini. Possiamo dire che il dibattito tra Tempio e Tenda si risolve qui in una sintesi che supera ogni logica di luogo, per abbracciare quella di presenza? |

CERCA LA SETE TROVA LA PACE



di Chiara Letizia
clarissa del Monastero Corpus
Domini di Ferrara

Il codice del pellegrino è lo stile di vita di Chiara e Francesco

Dicono i rabbini che il popolo di Israele, durante i quarant'anni di cammino nel deserto verso la Terra Promessa, finché camminava, stava in pace. Ma non appena si fermava, subito iniziavano a litigare. Ed è così. Chi è in cammino non ha niente, non possiede, guarda avanti. Basta poco per vivere, giusto il necessario; ci si fida e ci si aiuta. Ma quando ci si ferma, si possiede il pezzetto di terreno sotto i propri piedi, e si inizia a litigare per non farselo portare via, per averne sempre di più. Sembra che si abbia bisogno di tutto, che prima andava sicuramente meglio, e nulla sembra più bastare per poter essere felici. Francesco e Chiara sono state persone di pace perché persone in cammino. Hanno conosciuto la sapienza del cammino, sono diventati camminatori nel cuore, nello spirito, fino alla patria. Non hanno mai smesso di cammina-

re. Chiara lo ha scritto più volte nelle sue lettere ad Agnese: non smettere di camminare, avanza sempre, non arrestarti, non lasciare che qualcosa rallenti il tuo passo. E per non fermarsi, Chiara ha un suggerimento: tieni davanti a te, sempre, il punto di partenza. Si cammina se davanti agli occhi si ha il punto di partenza, ciò che ci ha fatto uscire, ciò che ci fa muovere. Se si perde il punto di partenza, ci si ferma. Bisogna sempre ricordarsi perché stiamo camminando e bisogna sempre continuamente cercare ciò che abbiamo visto all'inizio e che sta sempre dinanzi a noi. Così Francesco: nella parabola della *Perfetta letizia* leggiamo che Francesco, da tutti ritenuto un santo, fondatore di un Ordine importante, bussava alla porta del convento più importante della sua fraternità, e non viene accolto. Lo rimandano indietro, dai crociferi, dai lebbrosi, là dove tutto era iniziato, dove aveva scoperto l'essenziale. Si riparte sempre da lì.

Ma cos'hanno imparato questi due pellegrini, passo dopo passo? Lo possiamo dedurre da queste parole della *Leggenda Maggiore* di san Bonaventura: «Diceva Francesco che il codice dei pellegrini è questo: raccogliersi sotto il tetto altrui, sentir sete della patria, transitare in pace» (FF 1120).

Raccogliersi sotto il tetto altrui

Tutti abbiamo bisogno di un tetto, di un rifugio, di una sicurezza. Francesco non dice di vivere senza tutto questo. Dice semplicemente che il tetto, sotto cui rifugiarsi e raccogliersi, non è nostro. Questa è la prima grande lezione che la strada rivela a chi è pellegrino e forestiero: che nulla è nostro. Tutto ci è dato in dono, ma non ne siamo i proprietari, e tentare di impossessarcene è l'inganno più grande nel quale possiamo cadere, è ciò che arresta il nostro cammino. Si può vivere senza possedere? Sì, ci dice Francesco nel suo Testamento: quelli che venivano a noi davano tutto ai poveri, ed erano contenti di poco, di nulla... «e non volevamo avere di più» (FF 117). Perché la vera ricchezza non è in ciò che si possiede.

Ebbene, se non ho un tetto, se non ho una casa, allora imparo a chiedere. E imparare a chiedere, ad aver bisogno, ad attendere, è qualcosa di fondamentale per la vita spirituale, per la vita in generale. Il pellegrino è qualcuno che impara a chiedere. Chiede indicazioni per la strada, chiede un bicchiere d'acqua, chiede di essere accolto, chiede un tetto...

Saper chiedere è il modo di stare al mondo dei salvati, la postura interiore dei beati secondo il vangelo; di chi sa di poter attendere qualcosa e

qualcuno, di chi si fida, dei figli. Chi è un padre, se non colui al quale si può sempre chiedere? Chiara fa del saper chiedere una cifra essenziale della vita comunitaria: «Ciascuna manifesti con confidenza all'altra la sua necessità» (FF 2798): l'esperienza del limite e della mancanza diventa luogo di cura vicendevole, di amore gratuito. E non solo le singole sorelle imparano l'arte del chiedere. Anche la fraternità, nel suo insieme, è un corpo che sa chiedere: «Le sorelle non si appropriano di nulla, né della casa, né del luogo, né d'alcuna cosa, e come pellegrine e forestiere in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, con fiducia mandino per la elemosina» (FF 2795). Cioè mandino a chiedere ciò di cui hanno bisogno.

Chi non sa chiedere, al contrario, è destinato a rimanere solo, a doversi salvare da solo. Il pellegrino chiede, ma chiede solo cose essenziali, non il superfluo, perché nel cammino non c'è posto per ciò che non è indispensabile: sarebbe solo un inutile peso. Francesco e Chiara sanno bene cos'è indispensabile: «Attendano a ciò che soprattutto devono desiderare, avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione», dicono entrambi al capitolo decimo delle loro rispettive Regole. La preghiera è un cammino per imparare a chiedere l'essenziale, per fare spazio nel cuore solo a ciò che fa veramente vivere.

Sentir sete della patria

Abitualmente si cammina in cerca di acqua, di un luogo dove dissetarsi. Per Francesco è il contrario, e per lui si cammina in cerca della sete. La sete del corpo è un bisogno vitale, bruciante, che non può essere ignorato. La sete dell'anima è un desiderio mite, che non si impone e che a volte si nasconde: è un dono, che va cercato e implorato, che perdiamo spesso, che soffochiamo, che poi ci viene ridonato per grazia, e che ci rimette in cammino.

Il profeta Geremia ci dice che non è così difficile dimenticarsi della sete: si perde il desiderio della sorgente viva per accontentarsi di cisterne screpolate che non trattengono l'acqua (cfr Ger 2,13). Si può smettere di sentire la sete, ci si può lasciar distrarre dal nostro profondo desiderio, e allora ci si ferma e si muore. Perché? Perché la sete trasforma la vita, e tu sei continuamente alla ricerca di qualcosa che non sei tu, di qualcosa di altro e di oltre. Accettare di aver sete significa ammettere di non bastarsi. Francesco e Chiara hanno lasciato che fosse questa sete a portare la loro vita, a determinarne il percorso. Andavano lì, dove la sete li guidava... Ma sete di cosa? La nostra patria

è la comunione piena e definitiva con Dio: in nient'altro noi troviamo casa. E accade così: più ne facciamo esperienza, qui sulla terra, più il desiderio cresce. Più sperimentiamo la beatitudine della relazione con Dio, più questa ci attira a sé. Più beviamo e più abbiamo sete. Più preghiamo e più sentiamo la necessità di pregare. E viceversa!

Transitare in pace

Infine il codice del pellegrino è transitare in pace. Non perché vada tutto bene, anzi. Chi cammina trova continuamente ostacoli. Quale sia questa pace e dove trovarla, ce lo dice Chiara, quando, al termine del suo pellegrinaggio, si volta indietro e guarda a tutto il percorso fatto. E cosa vede? Vede che il Signore, come un Padre, come una Madre, ha camminato con lei: «Va' sicura e in pace anima mia benedetta perché avrai buona scorta nel viaggio, perché Colui che ti creò, anche ti santificò e dopo averti creata ha messo in te lo Spirito Santo e sempre ti ha guardata come una madre il figlio suo piccolino che ama». Chiara entra sicura

nell'ultimo tratto del suo pellegrinaggio perché riconosce che una buona scorta l'ha accompagnata, sempre; e che continuerà a farlo! Il pellegrino, via via, impara che il Signore cammina sulla sua stessa strada, è con lui nelle svolte importanti, illumina il cammino, è Lui stesso il cammino. Il Signore si è fatto nostra via, dice Chiara nel suo *Testamento*. La nostra strada è una persona, cioè la sua storia è anche la nostra storia, la sua vita è anche la nostra vita. Infine, il pellegrino che ha imparato che nulla è suo, che ha imparato a chiedere, che si lascia trasformare dalla sete che lo abita, che transita in pace, questo pellegrino impara anche a ringraziare, a lodare, a benedire. Ha un passo leggero nella vita, e vede il bene sparso lungo la strada, nelle persone, negli incontri fatti, nelle cose. E quando incontra il male, la divisione, le liti e le contese, non si ferma a giudicare, non critica, non se ne rende complice o partecipe, ma li semina quella pace che ha raccolto lungo il cammino, e poi continua a camminare. Laudato si', mi' Signore, per quelli che camminano nel tuo nome. |



Per cercare di dire qualcosa sui “figli delle migrazioni”, ho intervistato Kejsi Hodo che è stata raggiunta – all’inizio di settembre 2025 – negli Stati Uniti dove si trova per un breve soggiorno di studio. La sua unica e personale vicenda mi pare possa rappresentare una parabola significativa della vicenda di persone, nate e/o cresciute in Italia, figlie di persone migranti. Una parabola che, per il lettore e la lettrice, può mostrare molte virtualità sociali e umane, oltre che sollecitare pensieri a chi si interessa responsabilmente della vita – e del futuro – del nostro paese nei suoi significati e valori di fondo.

Kejsi, mi puoi dire alcune parole sul tuo background e sulla tua famiglia?

Con la mia famiglia siamo arrivati in Italia nel 2008, mio papà era già stato qui facendo lavori anche molto duri. Veniamo da Fier una città vicino a Valona. Ci siamo trasferiti a Bologna perché c'era il cugino di papà che ci ha detto: «Venite perché c'è una

DALLA PARTE GIUSTA



FOTO DI ADVENTURE ALBANIA VIA UNSPLASH

La vita delle “seconde generazioni” fra desiderio di cittadinanza e tradizioni d'origine

intervista a **Kejsi Hodo**
figlia di immigrati albanesi
a cura di **Fabrizio Mandreoli**
docente di teologia
comparativa e contestuale
presso Unibo e Facoltà
Teologica dell'Italia Centrale

sanatoria». Mia mamma è stata la prima a fare la richiesta di permesso di soggiorno. Quando l'ha ricevuto la prima volta, le avevano sbagliato il nome e quindi dopo due anni di attesa l'ha dovuto rifare. Poi lei ha fatto il ricongiungimento per mio papà, me e mio fratello. Dal mio arrivo in Italia al momento in cui io ho preso il soggiorno sono passati sei anni. Nel frattempo io e mio fratello siamo andati a scuola. Per fortuna in Italia il diritto all'istruzione è universale e non ti chiedono il permesso di soggiorno per andare a scuola, però te lo chiedono per la mensa della scuola.

Niente mensa: perché?

Perché la mensa è un servizio del comune e occorre la residenza per usufruirne. Mia mamma doveva venire a portarci il pranzo. Tra l'altro per consumarlo dovevamo uscire dalla scuola per questioni d'assicurazione. Ammetto che ho un brutto ricordo di questa cosa: dovevo uscire anche nei giorni più freddi. Sto chiedendo al Comune di Bologna di risolvere questa situazione. Ho un altro ricordo non bello delle elementari: anch'io, come tutti gli immigrati, sono stata retrocessa di una classe per fare lezioni di alfabetizzazione: di solito succede che ti portano via dalla lezione in orari di materie che vengono considerate non fondamentali, tipo storia e arte, che a me piacevano molto. Io questa cosa la odiavo, ero arrabbiatissima col mondo e questo mi ha spinto ad imparare l'italiano in fretta: dopo circa 3 mesi già parlavo non male e dopo 6 mesi ero a posto con la lingua.

Sono poi passata alle medie: fortunatamente la professoressa d'italiano delle medie mi ha indirizzato verso il Galvani, al liceo internazionale scientifico, perché vedeva già le mie aspirazioni per un futuro nel mondo diplomatico.

Hai detto per il mondo diplomatico?

Sì, avevo quest'idea. La genesi è sicuramente mio nonno materno che era appassionato di politica e mi ripeteva spesso: «Vedrai, tu diventerai un'ambasciatrice». Avevo già questa idea in terza media e soprattutto avevo la passione per le lingue. Mi rendo conto ora che sono stata molto fortunata perché sono stata molto seguita e così dopo cinque anni potevo scegliere qualsiasi scuola perché avevo una preparazione adeguata. Questo però non è il caso di tutti gli studenti con background migratorio in Italia, che ricevono molto spesso il consiglio di andare in un istituto professionale perché non vengono ritenuti capaci di affrontare un percorso di liceo che li porterà all'università e questo costituisce uno svantaggio incredibile, perché già in par-



tenza a te viene detto che tu non sei capace di laurearti, con tutto ciò che ne consegue.

Ci sono stati dei momenti in cui hai sentito di più la tua condizione di "immigrata"?

Sì, molti. Ne ricordo due. È dall'età di dieci anni fino ad oggi che io mi occupo di tutta la burocrazia della mia famiglia, cosa che solitamente non spetta ai bambini, invece per me era necessario, come anche far da interprete ai miei genitori perché loro ovviamente ci hanno messo di più a imparare l'italiano. Col tempo però questa cosa mi è diventata molto pesante, perché ti fa sentire diversa dagli altri. Stessa cosa per il rinnovo del permesso di soggiorno: fila all'alba, file lunghissime, al freddo, al sole, dove a nessuno gliene frega niente delle tue condizioni, e del fatto che tu debba perdere un giorno di scuola per andare a rinnovare il permesso di soggiorno o che a 14 anni ti debbano prendere le impronte digitali perché sei una figlia di immigrati.

Ci sono tradizioni da conservare?

Alle medie ho cominciato a sentire di essere “in mezzo” tra la crescita in Italia e i genitori albanesi che ci tenevano che io conservassi anche i valori e le tradizioni albanesi. Di solito i migranti sono molto legati alle tradizioni e rischiano di portare avanti dinamiche che non sono più presenti neanche nel paese di origine. Si sentono come in dovere di appartenere ancora alla propria terra, per cui esasperano una mentalità e certi comportamenti che magari sono già cambiati nei paesi d'origine. Su tanti temi una cosa che mi diceva spesso mio papà o mia mamma era: «Ma noi siamo albanesi!».

Ci sono degli aspetti culturali da conservare, legati alle festività, alla musica e al cibo. Ci sono anche aspetti religiosi, ma non molto nella mia famiglia. In Albania poi c'è stata la dittatura comunista che ha ufficialmente eliminato la religione dallo Stato, anche se in realtà la religione non ha mai smesso di esistere: le persone continuavano comunque a vedersi, a pregare di nascosto anche durante la dittatura.

Come hai vissuto il referendum dell'8 giugno 2025?

A 18 anni ho realizzato che non avrei potuto votare in Italia. Alle medie io ero una consigliera del quartiere dei ragazzi San Vitale-San Donato. Ero stata eletta e facevamo un sacco di cose, organizzavamo degli eventi: è stata un'esperienza molto bella. Quando mi sono resa conto che non avrei potuto votare in Italia, è stato per me devastante. Non solo, anche quando ho iniziato l'università volevo studiare scienze internazionali e diplomatiche, per fare poi il concorso per i diplomatici. E ho realizzato che, senza cittadinanza, non solo non posso votare, non posso nemmeno partecipare ai bandi e ai concorsi pubblici.

Per me il referendum dell'8 giugno 2025 ha significato soprattutto comunità. Prima del referendum sono entrata in contatto con *Dalla parte giusta della storia*, che è l'associazione di cui adesso sono la vicepresidente, che porta avanti da anni le istanze per la riforma del diritto di cittadinanza, ma ancora di più l'associazione per me è come la mia famiglia. In vista del referendum abbiamo viaggiato tanto e abbiamo incontrato tantissime persone e tante istituzioni.

Il risultato ci ha deluso: non per il quorum, ma per il fatto che ci sono stati 60% di sì e 40% di no. Questo ci ha fatto male. Lo dico sinceramente, il fatto che ci siano stati 40% di no è qualcosa che ci ha fatto riflettere su come continuare a portare avanti la lotta. C'è stato

un primo momento di rabbia. Seguito poi, però, molto rapidamente dalla consapevolezza che siamo in un paese in cui non bastano così pochi mesi per aprire un discorso così ampio e complesso. Quello che serve è un lavoro molto più profondo che è legato a tanti aspetti. È legato al razzismo, alle istituzioni, alla qualità di vita in Italia, al diritto sulla migrazione. Sentiamo la necessità di partire dal basso e di tenere tutto collegato: il tema della cittadinanza, il decreto legge sicurezza, la crisi climatica, l'erosione dei diritti sociali. E bisogna veramente riflettere su quale strumento utilizzare e su come interloquire con le persone. |



FOTO DI KATIE MOUM VIA UNSPLASH



Per approfondire consigliamo:
RENATA PEPICELLI
Né oriente né occidente. Vivere in un mondo nuovo
Il Mulino, Bologna 2025, pp. 168

Ma diamoci una regolata

di **Elisa Fiorani**
francescana secolare,
sindacalista

Migliorare il sistema di
immigrazione regolare,
aiuterebbe cittadini
e migranti

A I termine dell'estate 2025, con i post social dei viaggi nostri e altrui, le foto aesthetic, i paesaggi più o meno esotici e la polemica sulla riviera romagnola senza turisti, i migranti forzati hanno superato i 122 milioni nel mondo, un numero raddoppiato nell'ultimo decennio. Secondo l'ultimo Rapporto UNHCR e contrariamente a quello che pensiamo, il 67% dei rifugiati rimane nei Paesi limitrofi e i Paesi a basso e medio reddito ospitano il 73% dei rifugiati del mondo. I Paesi a basso reddito ospitano, quindi, una quota sproporzionata di rifugiati nel mondo, sia in termini di popolazione che di risorse disponibili: rappresentano il 9% della popolazione mondiale e solo lo 0,6% del prodotto interno globale, eppure ospitano il 19% dei rifugiati. Se allarghiamo lo sguardo, secondo le Nazioni Unite, il numero dei



migranti internazionali nel 2025 ha raggiunto la cifra di 281 milioni, ovvero il 3,6 % della popolazione globale. L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile include in uno dei suoi Obiettivi (SDG 10, Target 7) l'impegno da parte degli Stati di «facilitare la migrazione e la mobilità delle persone in modo ordinato, sicuro, regolare e responsabile, anche attraverso l'attuazione di misure pianificate e politiche migratorie ben gestite». Non possiamo dire che l'obiettivo sia vicino, né che sia stato perseguito. Anzi, a conti fatti, ce ne stiamo volontariamente allontanando.

Difendere i diritti o i privilegi?

Il diritto a viaggiare e a migrare è sancito dalla Dichiarazione Universale dei diritti umani. Tuttavia, questo diritto è limitato da un'asimmetria che riguarda il riconoscimento del diritto alla libertà di movimento e le leggi che gli Stati impongono sull'immigrazione. Le migrazioni sono viste dai Paesi occidentali come emergenze, come minacce per l'ordine pubblico e per l'economia, salvo poi lamentarsi di crisi demografiche o di mancanza di forza lavoro.

Rimangono ai margini del dibattito pubblico i punti cruciali della questione: le ragioni per cui le persone decidono di andarsene dal proprio Paese (sia perché sono in pericolo sia per migliorare la propria vita e quella dei familiari, in un intreccio che spesso sovrappone più motivazioni) e il numero esiguo di vie legali che le persone possono scegliere per farlo.

Nascere in un Paese piuttosto che in altro fa la differenza rispetto alle necessità e ai progetti di protezione e sicurezza, studio, lavoro, ricongiungimento familiare, in un Paese del quale non si ha la cittadinanza. Indipendentemente dalle capacità e dalle competenze, dalla determinazione e, persino, dalle opportunità e dalle proposte lavorative.

Non tutti i passaporti sono uguali. Da oltre venti anni, l'Henley Passport Index elabora una classifica dei passaporti più "potenti" al mondo, in base al numero di Paesi accessibili senza un visto preventivo. L'indice valuta la libertà di viaggio dei possessori del passaporto, classificando i Paesi in base al numero di destinazioni che i loro cittadini possono visitare senza dover chiedere prima un'autorizzazione, che può anche prevedere un rifiuto.

L'Italia, nel 2025, si classifica tra le prime posizioni, al terzo posto, condiviso con altri Paesi, come la Francia e la Germania: al primo troviamo Singapore, i cui cittadini hanno accesso libero a 193 destinazioni su 227 globali; al secondo il Giappone. Il primo Paese del continente

africano è il Sud Africa, ma al 45esimo posto; il Marocco si trova verso il basso della classifica, al 65esimo posto; il Senegal al 75esimo. Se guardiamo all'Europa dell'Est, l'Albania è al 40esimo posto; ancora più a Est il Pakistan è al 95esimo posto, con appena 32 Paesi ad accesso libero; la Cina al 58esimo.

Più si scende di posizione, più il diritto di muoversi e di migrare è quindi un diritto limitato. Un cittadino italiano può muoversi molto più liberamente di un cittadino pakistano. È così: chi non può migrare regolarmente, è costretto a farlo in modo irregolare, rischiando spesso la vita.

Le poche vie regolari

In Italia, fino ad oggi, una persona straniera spesso fa ingresso tramite vie informali, nella speranza di regolarizzarsi nel corso del tempo. Quando il numero di lavoratrici e lavoratori stranieri che riempiono le sacche del lavoro sommerso non è più ignorabile, i vari governi in carica procedono con le regolarizzazioni (o "sanatorie"): l'ultima è stata nel 2020, con ritardi ed inefficienze burocratiche che hanno portato per alcuni al rilascio dei permessi nel 2024. L'altra possibilità di ingresso regolare è attraverso i *decreti flussi*, che definiscono il numero massimo di ingressi attraverso un meccanismo di quote per settori e Paesi di provenienza. I *decreti flussi* sono spesso associati a cosiddetti *click day*, in cui solo i primi in ordine di tempo hanno accesso alle quote. I decreti flussi sono procedure di assunzione che si fondano sulla chiamata nominativa, la quale presuppone (!) che il datore di lavoro abbia già una conoscenza diretta dello straniero, nonostante questi debba necessariamente ancora trovarsi all'estero.

Aver negato per tanti anni l'esistenza di visti per ricerca di lavoro in Italia con un tempo ragionevole, ha costretto tante persone non solo ad affidarsi ai trafficanti, ma anche a cercare di entrare nel sistema della protezione internazionale, pur non avendone pienamente i requisiti. Questa gestione politica dell'immigrazione non funziona, e non funziona da venticinque anni. Nonostante siano aumentate le quote messe a disposizione ogni anno per gli ingressi, le procedure sono troppo onerose e lunghe, sia in Italia che nel successivo passaggio per ottenere il visto nell'ambasciata italiana del proprio Paese, e l'incontro tra domanda e offerta di lavoro non può certo attendere troppi mesi o addirittura anni. Nel 2024 solo il 7,8% delle quote di ingressi stabilite dal governo si è trasformato in permessi di soggiorno e impieghi stabili e regolari.

Sarebbe necessaria – e da tempo associazioni datoriali, sindacali, del terzo settore lo richiedono – una riforma che superi i click day e preveda canali diversificati e flessibili, con l'introduzione della figura dello sponsor o di un permesso per ricerca lavoro, e un meccanismo di regolarizzazione su base individuale – sempre accessibile, senza bisogno di sanatorie – che dia la possibilità a chi rimane senza documenti di mettersi in regola a fronte della disponibilità di un contratto di lavoro o di un effettivo radicamento nel territorio.

Facciamo i farisei

L'Italia e l'Europa sono, invece, ferme a politiche di contenimento di flussi migratori alle frontiere esterne e di esternalizzazione di confini e diritti, con pesanti ripercussioni sui principi di diritto internazionale e diritto dell'UE. Ed ecco allora la creazione di muri sui confini, la riduzione dei canali di ingresso sicuri per persone

provenienti da Paesi terzi, la detenzione amministrativa, il rimpatrio forzato, il respingimento sistematico di persone alla frontiera.

Il recente Patto per le Migrazioni e l'Asilo ha rimodellato in senso preoccupante il diritto dell'Unione europea in materia di asilo e protezione internazionale. Nello scenario bellico globale, il presupposto narrativo del nuovo Patto non è la tutela del diritto fondamentale all'asilo politico, ma la prevenzione – alquanto farisaica – dell'abuso di quel diritto.

Quando ascolteremo l'ennesimo dibattito mediatico e politico sull'immigrazione, che elimina la complessità e polarizza tra pro e contro, ripensiamo allora alla mobilità delle persone divise in *serie A* e *serie B*, agli effetti che le leggi vigenti nel Paese di arrivo hanno sui migranti e alla quantità di vie effettivamente percorribili per chi decide di affrontare un viaggio verso l'Europa. E ripensiamo anche a che cosa faremmo noi se fossimo al loro posto. |



FOTO DI KIT FORMERLY CONVERTKIT VIA UNSPLASH

Piccoli fatti di Casa Nostra

L'esperienza dei migranti italiani in Belgio

Quando ha cominciato il suo servizio pastorale presso gli italiani in Belgio?

Ho cominciato nel 1983 a Liegi, in particolare nelle miniere, nella zona del carbone che va da Roubaix-Lilla fino a Maastricht e arriva alla Ruhr: Liegi è proprio a tre quarti di questo "serpentone" carbonifero. Lì, nella cittadina di Seraing, c'erano 25.000 italiani e intorno ce n'erano 50.000, tutti arrivati proprio per il contratto del carbone del 26 giugno 1946 tra Belgio e Italia. L'Italia forniva 2000-2500 lavoratori alla settimana, in cambio di lavoro, alloggi per loro e della possibilità di inviare denaro alle famiglie oltre a un prezzo favorevole di vendita di carbone all'Italia... energia che all'uscita dalla guerra era necessaria.

Che tipo di emigrazione era quella che ha incontrato?

Si trattava di un'emigrazione povera. Dopo la guerra un po' dovunque in Italia le cose non andavano molto bene – in Sicilia, in Emilia-Romagna, in Veneto... – e con la povertà c'era il rischio

intervista a **Giovanni Battista Bettoni**
già delegato delle Missioni Italiane in Belgio
a cura di **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC



FOTO FONDAZIONE MUSEO
STORICO DEL TRENTINO

I falanster negli anni Cinquanta;
immagine per g.c. tratta dal sito
emigrazionetrentina.museostorico.it
curato dalla Fondazione Museo
storico del Trentino

di rivolte sociali: l'emigrazione serviva anche come una valvola di sfogo.

Cosa chiedevano a lei gli emigrati italiani? Che tipo di aiuto, di supporto?

La missione era un luogo d'incontro per gli italiani di fede cristiana, ma non solo: era un punto di riferimento forte, anche per l'aiuto fornito dal patronato per le feste, per vivere i momenti forti della vita, nascita e morte. All'inizio l'emigrazione italiana era prevalentemente maschile, mentre oggi nelle nostre zone è piuttosto femminile come nel caso delle badanti; erano uomini giovani e forti. Intorno alle miniere si organizzavano anche le *cantines*, luoghi in cui si ritrovavano e avevano la possibilità di un letto e di pasti caldi. In alcuni luoghi c'erano delle baracche (*falanster*) dove vivevano dalle dieci alle venti persone. Erano le baracche dei campi in cui erano stati rinchiusi i tedeschi dopo la vittoria... non campi di concentramento, ma dove passavano i soldati prigionieri prima di tornare alle loro case, grandi contenitori fatti di lamiera con una stufa e pochi letti, non un letto personale: dove c'era un letto ti buttavi giù e dormivi in attesa che un altro finisse il turno e ti desse il cambio nel letto. Altrove erano anche baracche di legno discrete, luoghi poveri ma dove c'era una grande solidarietà. Quando sono arrivate le famiglie, le baracche si sono popolate di due o tre nuclei e dentro c'era vita.

Come venivano accolti gli italiani a quel tempo?

Le compagnie minerarie li accoglievano bene perché avevano interesse alla mano d'opera. Per altri gli italiani, nuovi arrivati, erano quelli che rubavano lavoro, quelli che – lavorando a cottimo il più possibile per poi, avendo guadagnato un po', andarsene – davano fastidio (nella storia dell'emigrazione italiana non possiamo dimenticare che nelle saline della bassa Francia ci sono stati anche linciaggi perché i locali si lamentavano che gli italiani costringevano a cambiare le abitudini, a lavorare di più, essendo lavoratori stagionali). Poi la storia si ripete: pian piano gli italiani sono diventati come i belgi e i nuovi emigrati sono diventati i turchi, i marocchini. Questa storia di essere un paese di emigrazione non possiamo ignorarla! A Vigolo, il paesino in provincia di Bergamo dove ora abito, nel 1960 eravamo 1.200, oggi 570 perché gli altri sono partiti, sono emigrati. Anch'io in Belgio mi sono sentito chiamare “*sal macaroni*”, “sporco maccherone”.

Le seconde e terze generazioni sono integrate nella società del Paese che le ha accolte?

Sì. Quando sono arrivate le famiglie, i minato-



ri mi dicevano «meno male che è arrivata mia moglie, i miei figli»; il rischio era che, essendo soli, ci si lasciasse andare. Con la famiglia si devono seguire i figli, si deve uscire, c'è la possibilità e la necessità di apprendere la lingua, pian piano ci si integra. Poi con l'integrazione hanno cominciato a formarsi coppie miste.

C'è ancora qualche forma di razzismo nei confronti degli italiani oggi?

Oggi gli italiani sono “buoni emigrati”. Ora non parlerei di migranti, ma di espatriati: sono laureati, di livello culturale alto: cercano non solo pane, ma qualcosa d'altro; soprattutto nelle grandi città, l'emigrazione come l'ho conosciuta io (le miniere belghe hanno chiuso nel 1987) non c'è più; anche se non sono solo i cervelli che espatriano, ci sono anche cuochi, lavapiatti... lavori rispettabili come gli altri!

Gli immigrati italiani del secolo scorso mostrano segni di insofferenza o paura nei confronti degli immigrati ad esempio dall'Africa?

Nell'incontro con l'altro c'è sempre un po' di paura, di domande, di disagio; chi dice “non sono razzista” non riflette fino in fondo sul proprio atteggiamento nei confronti anche



solo di chi ti si presenta con una pelle di colorito diverso. Anche nel mio paesino c'è a volte un atteggiamento razzista... proprio noi che abbiamo sperimentato cosa significa emigrare.

Come vede la sua esperienza?

Per me è stata una bellissima esperienza proprio perché, nel mondo popolare in cui ho vissuto, ci si ricorda di cosa significa essere italiani. Sono qui da sette anni e mi manca sentire parlare i dialetti d'Italia, il trevigiano, i dialetti siciliani, calabresi. Là, nelle feste che radunavano gli italiani, si sentivano i dialetti, meglio le lingue, delle varie zone e questo ha tenuto viva l'emigrazione; qui mi manca sentire il siciliano, il romagnolo, il veneto, l'abruzzese... I dialetti, meglio le lingue, sono una delle cose che ha mantenuto le persone in un certo cammino di serenità. I vari gruppi regionali, quando facevano festa, si riunivano per preparare il cibo; per gli emiliani si riunivano dieci giorni prima una quindicina di donne per preparare i tortellini per 700-800 persone. Mi manca il Belgio e ora, quando vedo passare una macchina con targa belga, mi fa piacere perché è qualcosa che mi unisce a quel mondo. Di solito il sabato

dopo cena dalle 20 all'una di notte andavo a salutare gli italiani radunati per le varie feste organizzate dai gruppi regionali in grandi sale dove si radunavano le comunità, e 90 volte su 100 magari non riuscivo a entrare nella sala perché le persone mi fermavano (io non conoscevo tutti, ma loro conoscevano me come sacerdote) per un battesimo, per qualcosa che avevano in cuore. E il venerdì andavo al mercato (senza mai comprare niente), ma facevo il giro e salutavo le persone in questo altro luogo di ritrovo degli italiani.

La pastorale dei migranti all'estero quali effetti ha ottenuto, secondo lei?

La nostra presenza credo abbia portato un legame di solidarietà. A livello di fede gli italiani in Belgio sono andati verso la secolarizzazione molto prima che in Italia. Quello che gli italiani portavano all'estero erano alcune tradizioni più che un radicamento nella fede. Per gli emigrati che ho incontrato la presenza della pastorale è stata una cosa molto positiva perché c'erano preti molto vicini al mondo operaio anche con organizzazione di qualche sciopero con grande vicinanza ai diritti dei lavoratori. Il nome della missione di Seraing era "Casa Nostra", un luogo dimesso ma molto vivo; non grandi approfondimenti della fede, ma sicuramente il senso della presenza della dimensione spirituale nella vita. Tengo a sottolineare che a Seraing la presenza era data anche dalle Suore Poverelle di Bergamo già presenti dal 1929 quando a Seraing fu fondata la prima missione per gli italiani in Belgio.

Che tipo di emigrati sono ora gli italiani in Belgio?

A Bruxelles dopo gli anni Sessanta si è aggiunta un'altra emigrazione. Oggi gli italiani, secondo le statistiche in mio possesso, sono circa 45.000. Un buon gruppo è della vecchia emigrazione: persone che dopo essere passate dalla miniera, concluso il contratto dei cinque anni di miniera che dava accesso al lavoro in superficie, ha deciso di passare da Seraing, Charleroi e dalla periferia alla Capitale: hanno cominciato con aprire una bottega (piccoli bazar, botteghe alimentari) aperta tutto il giorno e tutta la notte, poi caffè, ristoranti, e nel mondo del lavoro come tutti gli altri. A Bruxelles c'era già una tradizione di emigrati, ad esempio di musicisti espatriati perché antifascisti; ora c'è l'università, il Parlamento... A Bruxelles c'erano cinque comunità, quattro della vecchia emigrazione e una legata alle istituzioni europee, molto vivace. |

IN QUELLA PARTE DI MONDO CHE È L'ITALIA

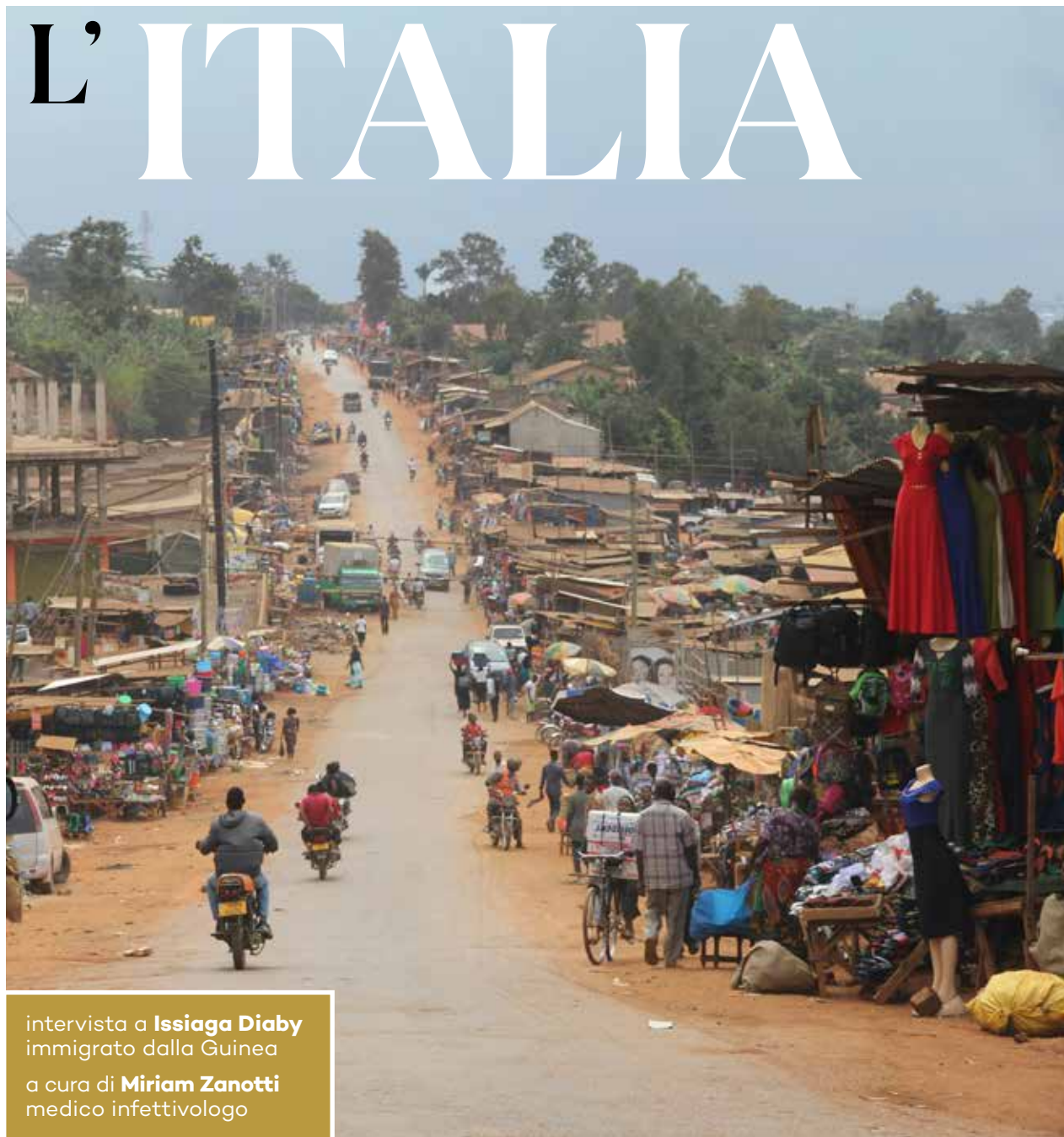


FOTO DI SHASHI YADAV VIA UNSPLASH

intervista a **Issiaga Diaby**
immigrato dalla Guinea

a cura di **Miriam Zanotti**
medico infettivologo

Buongiorno, Issiaga, vuoi presentarti?

Mi chiamo Issiaga Diaby, ho quaranta-quattro anni, sono guineano e vengo da Conakry, in Africa occidentale. Sono venuto in Italia per ricongiungermi a mia moglie, che amo. Lasciare il mio Paese non mi ha creato particolari problemi. Certo, la prima volta che ho messo piede in Italia l'impatto è stato un po' faticoso: essere su un nuovo territorio, in una nuova cultura è stato un po' complicato.

Ho avuto il vantaggio di conoscere qualche cosa di un'altra parte di mondo, in Italia, dove ho trovato cose che non mi aspettavo, che non esistono in Guinea; ma ci sono anche cose che esistono in Guinea e non ci sono qui: tutto questo è normale e ben comprensibile. La cosa più importante per me è la mia famiglia, mia moglie, i miei figli. Questo è l'essenziale, il resto è fare del bene ed evitare il male.

Hai avuto problemi con la lingua e con il lavoro?

Il problema della lingua c'è per chiunque vada in un altro Paese. Nel mio caso, quando sono arrivato è stato difficile, ma oggi, dopo quattro anni, piano piano le cose vanno bene. Vivo con la mia piccola famiglia, mia moglie e i miei bambini.

Lavoro come operaio in un'azienda che produce detersivi. In passato ho fatto tanti lavori diversi, soprattutto come autista nel settore logistico. Qui in Italia ho lavorato in precedenza come magazziniere. La vita non è facile per nessuno: bisogna essere capaci di affrontare le difficoltà e le responsabilità; in ogni momento è necessario essere pronti a superare le prove che ti si presentano.

Sei rimasto in contatto con gli amici e i parenti nel Paese di provenienza? Qui hai fatto nuove amicizie?

Mia moglie è molto socievole e mi ha aiutato molto nel trovare nuovi amici. Ovunque siamo nel mondo dobbiamo essere socievoli e, se lo siamo, da un giorno all'altro ci facciamo degli amici e dei parenti. Non è detto che i parenti siano solo quelli che ti hanno messo al mondo, o quelli che sono nati come te dagli stessi genitori; puoi avere parenti più intimi dei tuoi fratelli e sorelle venuti dallo stesso latte o dallo stesso padre. Resto in contatto con i miei genitori di origine, con i miei fratelli biologici, ma

l'Italia mi ha permesso di avere molti amici e mi sono trovato anche con dei parenti di diversa nazionalità, in primo luogo italiani. I parenti di mia moglie sono i miei parenti. Al di là di questo ho altri parenti in Italia, ho trovato dei fratelli africani e ci siamo legati veramente molto attraverso l'amicizia.

Quali sono state le esperienze positive e quali quelle negative?

Camminiamo insieme alle nostre esperienze positive e negative. Per quanto riguarda le esperienze positive, essere qui mi ha dato molti benefici; per esempio mi ha permesso di cominciare a capire quella parte di mondo che è l'Italia. Per il momento non ho visto la parte negativa. Per ora sto respirando e vedendo. Mi appare sempre più chiaro che, in questa società, bisogna veramente che ci si perdoni. Quando c'è il perdono non c'è l'odio, quando c'è il perdono dietro c'è la gioia. Il mio progetto personale è di vivere meglio, essere nella società insieme agli altri e nella pace. La pace è molto importante: dietro la collina o oltre il mare ci sono persone la cui vita è in pericolo. Il mio progetto più grande è la pace.

Consigliaresti l'emigrazione ai tuoi amici o parenti?

Tutti i tipi di migrazione sono difficili e duri, legali o illegali che siano. Uscire dalla propria terra e vivere in un altro Paese è difficile per tutti, a più forte ragione se la migrazione non è legale e si è privati di una serie di cose. Anche prima di venire in Italia e di sapere che sarei venuto qui, sono stato un animatore tra i giovani per consigliare di non mettere a rischio la propria vita per nulla, perché è per nulla. Tutto quello che vediamo in certe immagini, quello che raccontano, che dall'altra parte del mondo c'è il paradiso, è una menzogna, è falso. La maggior parte dei migranti che sono oggi in Europa, se avessero saputo che è così, non sarebbero partiti, mettendo a rischio la propria vita.

Colgo l'occasione per salutare tutti gli immigrati, quelli clandestini e quelli legali, li saluto tutti. Non solo gli immigrati africani, ma tutti; ci sono anche i nostri fratelli cinesi, giapponesi: siamo molto numerosi. Io continuo a suggerire che le persone evitino di mettere a rischio la propria vita per nulla. Sconsiglio soprattutto l'immigrazione clandestina. Quando si è sul posto, nel proprio paese, è veramente meglio avere la pazienza di restare, avere fiducia in sé stessi di poter vivere meglio, piuttosto che avere il sogno di andarsene mettendo a repentaglio la vita. |

soglie

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
e **Stefano Nava**

Dentro il fiume
non essere risolti
balbettare e inciampare
lasciare l'adozione terrestre
senza alleanze navigare
faccia al cielo
il corpo battello.
Lasciarsi guardare
dalle luci celesti,
la franchezza della paura
è un nadir
che cura i polsi
e regola le direzioni.
Se ti senti frantumabile
hai un punto di forza
da cui sentire.

Da *La domanda della sete*, Einaudi,
di **Chandra Livia Candiani**



SONO IO

Chi accoglie lo straniero
diventa più vero

Tra i 65.000 e i 100.000 anni fa, parte della specie *homo sapiens* iniziò un percorso migratorio che la portò a diffondersi e diversificarsi sull'intero pianeta fino all'epoca odierna. Molti studiosi addebitano questa spinta migratoria a una catastrofe vulcanica. Siamo dove siamo e quel che siamo per gli effetti congiunti di una catastrofe e di una migrazione. Anche in carcere si finisce in seguito a una catastrofe (esistenziale) che ci ha forzati a migrare in una "terra" che non è la nostra. Quando parliamo di migranti parliamo anche di noi.

a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"

DIETRO LE SBARRE

La legge che (non) ti accarezza

Io mi chiamo Athos, nome antico, ma la mia storia è recente, segnata da un errore che mi ha trascinato in Via del Gomito 2, al carcere della Dozza. Sono nato e cresciuto in Italia, tra dialetti, scuole pubbliche e sogni piccoli. Avevo tutto e pensavo di sapere chi ero, finché ho vissuto nella sezione penale con chi desidera "essere italiano" come si desidera l'aria quando manca. «Se tu sei nato qui, sei italiano. Io pure. Ma la legge dice che tu lo sei, e io no», parole di Tarek, mio compagno tunisino.

Nel silenzio del carcere, ogni parola pesa. Ho conosciuto uomini nati a Palermo, cresciuti a Bologna, che parlano in dialetto bolognese meglio di me, ma non hanno la cittadinanza. Gente che ha studiato, lavorato, amato, ma che per l'Italia resta "straniero". «Mi chiamano extracomunitario. Ma la mia comunità è questa. Dove altro dovrei andare?» mi ripetono spesso i magrebini nati e sposati qui, con figli nati in Italia. Queste frasi non mi hanno solo colpito: mi hanno cambiato, ho visto il volto nudo della negazione, l'ingiustizia che si nasconde dietro una tessera con scritto "permesso di soggiorno".

Io sono italiano e ho sbagliato. Loro sono italiani e sono invisibili. Questo mi fa più male della mia pena. *Ius soli* darebbe cittadinanza a chi nasce in Italia. *Ius scholae* a chi cresce e studia nel Paese. Parole fragili, perse nel rumore della politica, dal carcere, sembrano candele accese nel buio, un atto di giustizia, una carezza data a chi non ha mai avuto un abbraccio dallo Stato.

Ho visto uomini brillare dentro una cella, perché nonostante tutto portano cultura, rispetto, dignità. La cittadinanza non dovrebbe essere una medaglia da meritare, ma un ri-



dall'altra parte del mare

conoscimento di quello che già si è. La giustizia non dovrebbe punire chi non ha nemmeno avuto il diritto di scegliere. In Italia circa un terzo dei detenuti è straniero, alla Dozza di Bologna addirittura la metà. Tra questi, ce ne sono che da anni vivono in Italia, parlano la nostra lingua, ma restano cittadini “non riconosciuti” dallo Stato. Il carcere, per loro, non è solo privazione della libertà, ma anche alienazione da un Paese che li ha ospitati ma mai pienamente accolti.

Il rapporto con i detenuti extracomunitari in carcere è ancora segnato da ostacoli sistemici legati a esclusione sociale, difficoltà di comunicazione e carenza di strumenti di inclusione. La riforma della cittadinanza è vista dagli stessi detenuti come una chiave per una partecipazione egualitaria e una reale opportunità di cambiamento, sia “dentro” che “fuori” dal carcere. In un contesto carcerario, la tutela dei diritti dei detenuti stranieri assume un significato particolarmente incisivo, perché spesso mette in luce contraddizioni, squilibri e ingiustizie latenti nell'intero sistema.

Affrontare la questione dei loro diritti spinge il dibattito sulla giustizia sociale su un livello più concreto e radicale, evidenziando la necessità di politiche inclusive, di servizi che superino le barriere linguistiche e culturali e di un sistema penale non solo sanzionatorio ma realmente

rieducativo. In questo senso, la tutela dei diritti in carcere non è un “tema di nicchia”, ma un “banco di prova cruciale per la coerenza di ogni società democratica con i propri valori fondanti”.

In carcere, il mancato riconoscimento di diritti fondamentali amplifica la consapevolezza della propria condizione di “straniero” o “non pienamente cittadino”. Un'effettiva tutela dei diritti contrasterebbe, a mio parere, le narrazioni che alimentano stigma, paura e discriminazione verso lo straniero. Dove è massima la limitazione della libertà l'uguaglianza dei diritti rovescia stereotipi e promuove un'idea di giustizia non punitiva, ma abilitante.

Athos Vitali

Saladin, mio fratello

Il fenomeno migratorio, purtroppo, è una realtà che affligge molti paesi e mina le speranze di coloro che fuggono da guerre e povertà. Dietro questo dramma spesso si cela un vero e proprio business gestito da trafficanti di esseri umani. Questi criminali ricattano coloro che affrontano il viaggio della speranza, estorcendo somme esorbitanti. Non contenti, spesso ricattano anche le famiglie rimaste a casa e trattengono i documenti dei migranti, rendendoli completamente succubi. Va sottolineato che la riuscita di questi viaggi non è affatto garantita, anzi!

Sono tante le motivazioni e le situazioni che spingono uomini e donne a partire. Succede anche che le famiglie spesso paghino ingenti somme agli scafisti per far partire i figli più forti. Come mi ha spiegato anni fa mio "fratello" Saladin, lo fanno perché questi hanno maggiori possibilità di superare il viaggio e, una volta a destinazione, di trovare un lavoro e inviare denaro a casa per il sostentamento dei familiari. Le navi della speranza trasportano donne, bambini e persone in fuga dalla guerra, ma non mancano anche i casi di delinquenti che fuggono perché ricercati nel proprio Paese. Una volta arrivati in Italia e smistati negli hub di accoglienza, molti di loro cadono preda della malavita, finendo per delinquere e, inevitabilmente, terminando in carcere il viaggio. Molti vedono l'Italia solo come un crocevia per raggiungere altri paesi dell'Unione Europea, un obiettivo che spesso non riescono a realizzare, finendo per restare negli hub sovraffollati o venendo rimpatriati.

Come in Italia, anche in molti altri Paesi europei i governi vedono l'immigrazione come un problema. Il problema potrebbe diventare opportunità se venissero definite politiche di collaborazione fra gli stati e di vera integrazione delle persone che cercano un futuro diverso. Il problema è complesso e articolato ma non può essere affrontato solo con misure restrittive o repressive.

Piombo

Un solo passo

Una persona da disprezzare e controllare, a cui negare la possibilità di stabilirsi in un'altra nazione. Per altri un individuo con pari dignità che va aiutato e integrato. Per la stragrande maggioranza, infine, un estraneo. Si tratta di pensieri diametralmente opposti, accomunati però da un punto fondamentale: l'etichetta del "diverso". Dall'odio all'accoglienza, passando per l'indifferenza, tutti giudicano il migrante come un'entità diversa da sé. Una figura mai vista per ciò che realmente è: un essere umano.

Il principio che accomuna questi diversi approcci è un senso di superiorità, un "nazionalismo" che porta a considerare il forestiero un "diverso". Da qui si sviluppa un dibattito non sulla persona, ma su una entità astratta. Per superare questi modi di pensare, dobbiamo abbandonare ogni sentimento nazionalista e abbracciare appieno la globalizzazione a cui tutti siamo soggetti. Consideriamo il paradosso di un iPhone: è un oggetto prodotto in Cina e utilizzato da milioni di persone in America e questo non è un problema per nessuno. Eppure,

invece, ci poniamo il problema se, al posto di un oggetto, dalla Cina arriva un essere umano. Tutta questa riflessione mi porta a chiedermi quale sia il mio posto in questo mondo. Credo che, se dovessi rinascere, vorrei farlo da migrante. Mi sento affine al pensiero di Primo Levi, che in *Vizio di forma* scriveva: «Preferirei nascere a caso e non tra i privilegiati di una nazione perfetta, non tra quelli destinati alla servitù o alla contesa fin dalla culla, se una culla avrò. Preferirei nascere povero, indiano o nero, senza indulgenze e senza condoni».

Se l'uomo è artefice del proprio destino, voglio tracciare da solo il mio cammino, mi basterà anche un solo passo perché la vita mi renda vincitore.

Luca Tosi |



On the road *again*

IL TÈ DELLE TRE

La voce vellutata di un giovanissimo Claudio Baglioni raggiunge il cerchio dei partecipanti al tè, mentre un'onda musicale malinconica ci investe. Osservo Maura canticchiare concentrata e ad occhi chiusi, ma non appena l'ultima nota della canzone evapora nel silenzio, lei si riattiva di botto, carica di energia: «Abbiamo ascoltato *Poster* di Claudio Baglioni, l'avete riconosciuta, vero? Il tema di oggi è questo: pellegrini, migranti e stanziali. Che c'entra? direte voi. La situazione del protagonista della canzone potrebbe non esserci poi così estranea. E allora, mi e vi chiedo: chi o che cosa nelle nostre vite ci ha tenuto incollati alla panchina? Chi o che cosa ci ha aiutato ad alzarci e a partire per il nostro viaggio personale? E ancora: ci è capitato di dare la spinta a qualcuno perché riprendesse la sua strada? Ed ora: a voi la parola!».

Ciò che blocca, ciò che muove... cos'è?

Seduto con le mani in mano sopra una panchina fredda del metrò, sei lì che aspetti quello delle sette e trenta chiuso dentro il tuo paltò, un tizio legge attento le istruzioni sul distributore del caffè ed un bambino che si tuffa dentro ad un bignè e loro loggìo contro il muro segna l'una e dieci da due anni in qua, il nome di questa stazione è mezzo cancellato dall'umidità, un poster che qualcuno ha già scarabocchiato dice "Vieni in Tunisia", c'è un mare di velluto ed una palma e tu che sogni di fuggire via e andare lontano, lontano...

*a cura della
Caritas diocesana di Bologna*



Dentro ed altrove

«Io ho viaggiato molto poco nella vita, solo Francia e Spagna, poi stop», rompe il ghiaccio Maurizio, «ma poi ho scoperto che potevo viaggiare dentro di me e vi dico la verità: io mi sento un viaggiatore per questo, sto realizzando questo viaggio per diventare ciò che sono realmente e questo è anche il mio sogno. Però ho sperimentato che visitare altri luoghi è bellissimo e ti aiuta anche a trovare te stesso: alla fine scopri chi sei solo se conosci persone ed abitudini diverse dalle tue. Più entri in realtà diverse dalla tua e maggiore è la conoscenza di sé: solo il diverso ti completa».

«Questa è anche la mia esperienza», si collega subito Barbara, «Io sono educatrice in un nido e quest'anno ho partecipato ad uno scambio. Sono andata a visitare un servizio simile a Berlino. L'esperienza è stata intensa per me: mi son resa conto di colpo di aver perso ogni mio riferimento abituale, ma, dopo un primo momento di disorientamento, ho cominciato a scoprire di me nuovi aspetti, che non avevo notato prima. Ad esempio ho compreso che è la paura a tenermi attaccata alla panchina. Particolarmente temo il giudizio che gli altri hanno su di me e su ciò che faccio. Questo è il mio agente immobilizzante».

«Io ho vissuto per quattordici anni una relazione con una persona», interviene Carla, la voce bassa di chi sta per fare una confidenza, «e negli ultimi cinque anni avevo perso la fiducia e la stima in lui. Non eravamo sposati e non avevamo nemmeno dei figli, eppure non riuscivo a cambiare quella situazione che non mi andava più bene. Ho persino litigato con la mia famiglia che da fuori vedeva bene la mia infelicità e insisteva perché lo lasciassi. Sono stati anni molto duri per me, mi rendo conto ora che ero sotto il ricatto della compassione: il dolore degli altri mi fa malissimo e sapevo che avrei provocato in lui una ferita profonda. Ad un certo punto però ho capito che questa relazione mi stava portando via la voglia di vivere, mi stava uccidendo pian piano e questa consapevolezza mi ha dato la forza di reagire. Solo ora, guardando indietro, riconosco che non sono stata debole, ma forte. Ho intrapreso da sola il mio viaggio di salvezza».

Muoviti, muoviti

«Io penso che il sogno sia il motore del movimento», riflette Carlo a voce alta, «Ma prima ancora del sogno, c'è un'intuizione, un'idea. Poi però per agire non basta, serve anche determinazione e impegno».

«Sono d'accordo anch'io con Carlo», ribatte



Francesco, convinto, la voce disturbata da un respiro corto, affannato, «La molla di ogni movimento sono sempre gli obiettivi che ti dai, senza quelli avremmo una vita davvero piatta. Io so bene di essere ammalato: in soli dieci giorni sono stato ricoverato d'urgenza due volte, eppure, se hai un traguardo anche piccolo, la salute può non condizionarti. Io sono uno piuttosto chiuso, sono molto autonomo, perciò faccio fatica ad aprirmi agli altri, ma questa volta ho scoperto che è bello farsi aiutare, se serve. Devo dire grazie a Nicoletta, una volontaria, che mi è stata particolarmente vicina. È stata lei la mia molla per ripartire. La sua presenza mi ha dato tanto coraggio per andare avanti. A volte non serve molto, anzi penso che siano proprio i piccoli traguardi a farti ricordare che la vita è bella, ma questi piccoli obietti-



vi siamo solo noi a doverli trovare anche nelle difficoltà. Per me, questa volta, si è trattato di rinunciare all'orgoglio che ti spinge a fare tutto da solo...».

«Anch'io ho uno stato di salute molto precario», comincia Ivano, gli occhi lucidi, la voce spezzata. La sua commozione rende il nostro ascolto ancora più profondo e il cerchio lo abbraccia in un'intimità affettuosa. «Siccome di notte non riesco sempre a dormire, mi son messo a scrivere i miei ricordi, anche saltando di palo in frasca. Sì, sto scrivendo questo viaggio fra le pieghe della mia memoria: ho bisogno di ricordare e vorrei lasciare la mia traccia. Ho incontrato così tante persone, vissuto tante situazioni... e sapete? Della mia storia ho già scritto anche il finale, il vero finale intendo. Sapete perché posso scriverlo? Perché agli amici

non si dice mai addio, ma sempre arrivederci. Allora in questo sogno ci sono io che parto dalla stazione centrale, salgo sul treno e ritrovo il mio antico amore, che ho perduto: so che è lei, ma le chiedo ugualmente il suo nome... perché il mio nuovo sogno ha bisogno di un nome...».

Maurizio si rivolge a Ivano, gli occhi brillano di una luce speciale: «Per me tu Ivano hai già vinto tutto! Chi non sogna è un perdente, ma chi mantiene un desiderio profondo e continua a sognare vive davvero. Bravo, bravissimo: tu sei riuscito a non mettere limiti ai tuoi sogni e sei già capace di volare!».

«Anche io ti devo dire grazie, Ivano», interviene Biagio, con il suo fare sempre un po' burbero, «È grazie a te se oggi conosco meglio la mia città... adesso addirittura tifo per il Bologna! Ma per quanto riguarda i sogni, non so...io sono nato in una famiglia in cui nessuno mi ha regalato nulla, figuriamoci un sogno! Noi dormivamo in tre in un letto ed eravamo poveri di tutto... che sogno mai potevamo avere? Ma da bambino, in segreto, sognavo anch'io: avrei voluto diventare un pilota d'aerei per guardare il mondo dall'alto e conoscere tanti posti!».

Ci vediamo all'incrocio

«È bello sognare, certo», si fa avanti Lidia, «ma poi quel sogno deve verificarsi nell'impatto con la realtà, perciò a volte può essere difficile. Si parte con un sogno, ma poi la realtà della vita ti rimette seduta su una nuova panchina... l'obiettivo vero allora sarà scoprirsi felici nell'incontro fra sogno e realtà».

«In effetti ci può essere un grande pericolo anche nel realizzare i propri sogni», dice Carla come a proseguire il filo del pensiero critico, «A volte si lotta così tanto per i propri sogni, che quando li realizzi possono diventare una gabbia e finire per bloccarti di nuovo. Vivi solo di quello e per quello, così facendo perdi di vista il fatto che c'è tanto altro al di là e al di fuori. Per me prima c'era solo il lavoro, era ciò che desideravo fare e mi appassionava, ma oggi ho capito che per me conta molto di più vivere e godersi il presente. Vivere la giornata e gustarsi i piccoli piaceri delle amicizie».

«Beh, in effetti io mi son sempre alzato dalla panchina per necessità...», sottolinea Leone sorridendo.

«Io ho molti sogni che non sempre realizzo», ed è la voce di Maura ad attraversare il cerchio, «ma li tengo tutti: che si realizzino o no, per me l'importante è averli».

Il pomeriggio si chiude e, alzandoci dalle sedie per il nostro rito dell'abbraccio finale, una sola parola leggo sul volto dei presenti: grazie! |

Particolarmente affollata è la rubrica conventuale di questo numero. Come ormai da tradizione, il 3 luglio i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, delle Marche e della Toscana si sono trovati a Camerino per ricordare la nascita dell'Ordine, 497 anni orsono; la direttrice della Biblioteca Teologica Città di Reggio ci parla di Rosmini e di padre Placido da Pavullo; ricordiamo infine fra Carlo Folloni, che ha portato in paradiso le sue risate contagiose.

*a cura della
Redazione di MC*

Qui iniziò un'altra volta

Festa della scintilla, Camerino 3 luglio 2025



FOTO DI IVANO PUCCETTI

di Piero Vivoli

frate cappuccino, guardiano della Fraternità di Montughi a Firenze

«**D**i questa costa, là dov'ella frange / più sua rattezza, nacque al mondo un sole, / Come fa questo talvolta di Gange. / Però chi d'esso loco fa parole, / Non dica Ascesi, ché direbbe corto, / Ma Oriente, se proprio dir vuole». Con queste parole il Sommo Poeta nel *Canto XI* del *Paradiso* volle consegnare ai posteri l'evento straordinario della nascita di Francesco di Assisi. Là, dove la costa del monte Subasio si fa più dolce, Dante immagina che per un istante tutto si sovverta, l'Occidente diventi Oriente, la culla del «pianeta che mena dritto altrui per ogni calle» (*Inferno*, *Canto I*) e proprio lì, in un giorno imprecisato del 1181, un nuovo "sole", Francesco appunto, sorga inatteso e propizio, ad irradiare luce, calore e fuoco ad un mondo bisognoso di rinnovamento. Un nuovo sole per la Chiesa, un nuovo sole per il mondo.

Una storia, un sole

Un sole che, come tutti i soli, proietta se stesso nel tempo e nello spazio, e così - continua Dante - «l venerabile Bernardo si scalzò prima, [...] Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro dietro a lo sposo, sì la sposa (la santa Povertà n.d.r.) piace» (*Paradiso*, *Canto XI*). La storia di Francesco è una storia di fecondità spirituale. Potremmo dire, riprendendo l'immagine del sole come fuoco, che la storia del Poverello di Assisi in fondo non sia stata altro che un incessante scoppiettio di scintille, una delle quali, diversi secoli dopo la sua morte, ebbe a cadere in un luogo remoto delle Marche, Camerino. Lì, Ludovico e Raffaele da Fossombrone raccolsero un fardello pesante e leggero ad un tempo, dando inizio, forse loro malgrado, a quella riforma cappuccina, che un drappello di frati provenienti dalle Marche, Emilia-Romagna e Toscana, il 3 luglio di quest'anno hanno inteso celebrare, raccogliendosi intorno al proprio ministro generale, nel luogo dove tutto ebbe inizio esattamente 497 anni orsono.

Nella sua *Vita Prima*, il Celano, ricordando il modo in cui i frati incontrandosi si rapportavano l'un l'altro agli albori del francescanesimo, scrive: «Ed erano casti abbracci, delicati sentimenti, santi baci, dolci colloqui; modesto il sorriso, lieto l'aspetto, l'occhio semplice, l'animo umile, il parlare cortese, gentili le risposte, identico l'ideale, pronto ossequio e instancabile

reciproco servizio» (FF 387). Una descrizione che di buon grado, magari spogliata da un poco di enfasi agiografica, può tuttavia ben restituire il clima della giornata, complice l'amenità del luogo. L'arrivo dei frati, l'accoglienza fraterna, uno spuntino e poi il primo impegno, l'incontro con il ministro, immersi nel verde, a riflettere forse un po' presuntuosamente sulle «Sfide e prospettive per i Cappuccini nella Chiesa e nel mondo di oggi». Ma d'altra parte che senso avrebbe commemorare una nascita semplicemente come memoria di un evento, chiusi in un passato, sebbene ricco di bellezza e santità, senza provare ad immaginare un futuro nel quale poter ancora avere qualcosa da dire di bello e di santo?

Guardare e tornare

Le suggestioni proposte dal ministro generale sono state sostanzialmente due. La prima: *Guardare con speranza al futuro*. È indubbio che l'epoca nella quale abitiamo è un'epoca di cambiamenti radicali e celeri, impensabili fino ad alcuni decenni fa. Basti pensare al tema così moderno e ancora per molti aspetti imprevedibile dell'intelligenza artificiale; alla rapidità di cambiamento delle sensibilità, degli stili di vita, delle società contemporanee; alla facilità di movimento di grandi masse di persone, almeno in alcune parti del mondo, che rendono necessario un continuo e faticoso riequilibrio di relazioni interpersonali, di ripensamenti identitari. Tutto questo dinanzi ad una Chiesa tutt'altro che restia al cambiamento, secondo il principio dell'incarnazione, ma con tempi inadeguati alla celerità del mondo. Spesso riecheggia nell'ambito ecclesiastico il *mantra* di un concilio, il Vaticano II, che ancora deve essere recepito fino in fondo, quando forse si imporrebbe la necessità, per star dietro ai mutamenti dei tempi, di un nuovo concilio, magari già vecchio non appena concluso. Questa discrasia tra un mondo in rapida evoluzione ed una Chiesa encomiabile nelle analisi, ma in affanno circa le sintesi, fa sì che vi sia una reale percezione di inadeguatezza, di crisi, di stanchezza, di crollo «di un modo di essere e di vivere nella Chiesa», lungi tuttavia dall'essere un crollo «della Chiesa». Al contrario - evidenziava il ministro - vale la pena soffermarsi sui segni di speranza nella Chiesa, che dicono una comunità ancora viva, come ad esempio il fenomeno tutto francese di un ritorno prepotente alla fede da parte di molti giovani.

Per quanto ci riguarda - e questo è il secondo pensiero sottolineato dal ministro - è neces-



FOTO DI IVANO PUCCETTI

sario tornare costantemente ad una autenticità di vita circa la nostra vocazione, secondo la chiamata che ciascun frate ha ricevuto. In questa linea il ministro ha voluto mettere in evidenza alcuni aspetti che sostanziano una tale autenticità vocazionale. In primo luogo ha voluto sottolineare l'elemento identitario fondamentale di ogni francescano e di ogni cappuccino, così come Francesco lo propone nella *Regola bollata*: «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo vangelo» (FF 75). È un richiamo in primo luogo al rapporto che ogni frate è chiamato ad avere con Dio, nella precisa consapevolezza che là dove vi è una relazione spirituale più o meno agonizzante, allo stesso tempo vi è una autocondanna all'insignificanza vocazionale. Particolarmente suggestiva e forte è stata l'osservazione per cui le fraternità meno felici sono quelle nelle quali si prega meno. E se è vero che vi è una fatica intrinseca nella fedeltà alla vita di preghiera, alla fedeltà alla vita spirituale, è altrettanto vero che, in ultimo, esse sono l'oggetto principale della ricerca dei giovani di oggi, sempre più ricchi di terra, ma poveri di cielo.

Noi, fratelli più piccoli

In secondo luogo il ministro ha voluto ricordare quale elemento identitario della nostra vocazione quello della *fraternità*. Troppe derive pastorali impediscono spesso di vivere una autentica vita fraterna. Troppi individualismi, troppa ricerca di una realizzazione personale, che distrae dal porre il «fratello» nella categoria del «dono», così come Francesco riconosce nel *Testamento*: «E dopo che il Signore mi dette dei fratelli» (FF 116). «Dono», ovvero responsabilità e non mera condizione di possibilità affinché

ciascuno possa realizzare sé stesso.

Povertà e minorità costituiscono il terzo elemento identitario della vocazione francescana, dove, se da una parte il tema rimanda ad un corretto uso del denaro, dall'altra esso impone una scelta di campo ben precisa e inalienabile: quella di stare accanto agli ultimi da ultimi. Agli ultimi della storia, chiunque essi siano, qualunque sia il lebbroso che oggi bussa alla porta, e senza gerarchie, perché l'ultimo è sempre ultimo, qualsiasi sia il volto con il quale si presenti. Da ultimi, abbandonando ogni ombra di potere, disposti ad andare ovunque lo Spirito chieda di andare, come espressione della donazione sincera di sé a Dio ed ai fratelli.

Speranza e identità. Questa dunque la cifra di una riforma che alle soglie dei cinquecento anni continua a interrogarsi sul senso della propria storia e ancor più del proprio futuro, senza dimenticare di guardare giorno dopo giorno a ciò che Dio le pone innanzi per ripetere il proprio sì a Lui.

Volendo concludere, così come abbiamo iniziato, ovvero citando il Sommo Poeta, non posso che far riferimento, per descrivere l'epilogo di una giornata all'insegna della riflessione fraterna, della convivialità e della preghiera, all'espressione che Dante verga nell'incontrare uno degli ultimi personaggi del suo peregrinare infernale. Si tratta del Conte Ugolino e del celebre verso: «La bocca sollevò dal fiero pasto» (*Inferno, Canto XXXIII*), non tanto per rievocare lo sciagurato divorzar di un traditore, quanto per rinnovare quel senso di unanime soddisfazione per una giornata che non ha sicuramente risolto le sfide di domani, ma almeno ha dato conto di una scintilla di sole ancora luminosa e ardente dopo la veneranda età di 497 anni. |

Uno dei *dodici*

di Giulia Iotti

direttrice della Biblioteca Teologica Città di Reggio

Alcune notizie sulla **Biblioteca Teologica Città di Reggio**
La Biblioteca Teologica Città di Reggio è stata costituita nel 2020 attraverso la costituzione della Fondazione di culto "Biblioteca Teologica Città di Reggio. Fondo Diocesano e dei Frati Minori Cappuccini", ente ecclesiastico con personalità giuridica. I soci fondatori sono la Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla e la Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini, che hanno deciso di fare confluire nella Biblioteca Teologica i patrimoni librari prevalentemente moderni delle rispettive biblioteche. In particolare ci soffermiamo sui volumi provenienti dalla Biblioteca dei Cappuccini, perché il Fondo Rosmini proviene da qui. La Biblioteca dei Cappuccini di Reggio Emilia nasce dall'insieme di vari fondi che nel corso della sua storia ne accrescono il patrimonio librario. Il primo nucleo della biblioteca è costituito con il fondo del convento di Reggio Emilia, si tratta di libri che riguardano il XVI - XVIII secolo. Ma è solo dalla fine della prima guerra mondiale che la biblioteca si sviluppa, con l'acquisto di opere e l'arrivo di importanti fondi donati. Si ha così nella metà degli anni Trenta una biblioteca che pone i cappuccini al centro del movimento culturale cittadino. La biblioteca viene colpita duramente dai bombardamenti l'8 gennaio 1944, che rendono necessaria una ricatalogazione di tutto il materiale, cominciata un decennio più tardi dal direttore padre Michelangelo Bazzali e dal

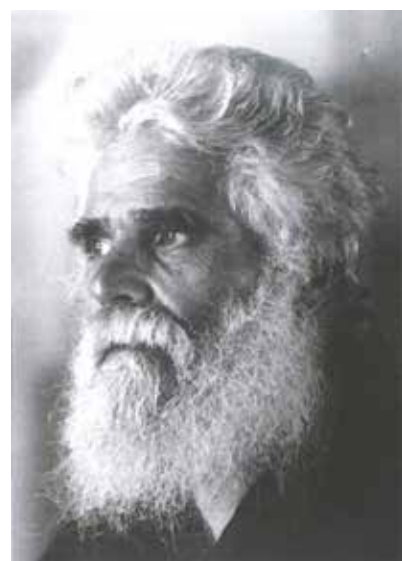


FOTO BIBLIOTECA TEOLOGICA CITTÀ DI REGGIO

Rosmini e la sua presenza
nella Biblioteca Teologica
Città di Reggio



FOTO BIBLIOTECA TEOLOGICA CITTÀ DI REGGIO

vice direttore padre Osvaldo Ferretti. Nel frattempo vi era giunta, nell'estate del 1952, l'intera raccolta libraria di padre Placido Piombini da Pavullo, ben ventimila volumi. Successivamente, nella biblioteca provinciale di Reggio Emilia confluiscono i patrimoni di diversi conventi, come quello di Parma, di Modena, Piacenza, Bologna, Imola, Pavullo.

Il fondo Antonio Rosmini

Uno dei principali fondi della biblioteca è il fondo dedicato ad Antonio Rosmini, che ha una consistenza di circa 800 volumi, editi dal 1821 fino ad oggi. Il fondo è infatti tutt'oggi costantemente incrementato con acquisti di opere di recente pubblicazione, in particolare le edizioni rosminiane, le edizioni Mimesis e l'Edizione Nazionale *Opere editae ed ineditae di Antonio Rosmini*. Molti volumi del fondo hanno una nota di possesso di padre Placido da Pavullo, una figura importante per la storia di questa biblio-

teca. Si tratta di timbri e note manoscritte che permettono di ripercorrere la storia di questa figura di studioso e della sua biblioteca rosminiana.

Padre Placido Piombini da Pavullo

Paolo Piombini nasce a Monzone di Pavullo il 26 settembre 1891, ed entra nell'ordine dei Cappuccini a 13 anni, con il nome di Placido. Ordinato sacerdote nel 1915, partecipa alla prima guerra mondiale. Quindi prende il baccellierato e la licenza nel Pontificio Istituto Orientale a Roma. Ha molto successo come conferenziere e si dedica soprattutto a una vasta attività pubblicistica (è corrispondente del *Resto del Carlino*, del *Solco fascista*). È rettore del centro studi francescani di Modena, socio corrispondente delle deputazioni di storia patria di Parma e di Modena... Insegna varie materie nelle scuole dell'ordine: letteratura, storia, arte, teologia, liturgia, storia del francescanesimo. Ha interessi di storia, ma è attratto soprattutto da quell'incontro di fede e ragione, di spiritualità e cultura che, a suo avviso, si realizza nel rosminianesimo.

Dal 1923 e per quindici anni dirige il periodico *Frate Francesco*, fonda il *Bollettino storico Bibliografico Francescano* e la rassegna di scienze morali *Segni dei tempi*. Nel 1934 collabora con la società filosofica italiana per l'edizione delle opere di Antonio Rosmini e sostiene la *Rivista rosminiana*. Sono ancora anni in cui i superiori degli ordini religiosi, per non avere problemi con le gerarchie ecclesiastiche, scorraggiano un'aperta confessione di affinità col pensiero rosminiano. Ma padre Placido non si ferma. Così negli anni 1929-1930, sul periodico *Frate Francesco* pubblica a puntate le rosminiane *Massime di perfezione cristiana*, senza rivelarne l'autore. Lui stesso in calce si firma "uno qualunque", e nei brevi commenti chiama l'autore "pio sacerdote", il quale usa «parole forti che fanno tremare le vene», «ci espone il vangelo». Insomma, per padre Placido quando si legge Rosmini si è di fronte ad «un'opera sublime».

Data l'avversione dell'epoca verso il pensiero rosminiano, nei suoi scritti padre Placido utilizza diversi pseudonimi: Giuseppe Baraldi, Luca Sanvitale, Bonifacio Forti, Giuseppe Colombo, Frate Tempesta, Pio M. Bini, Nullo Pavesi. Un segno evidente dell'alta considerazione che padre Placido ha per Rosmini, da lui considerato come colonna classica della verità cristiana, lo abbiamo nel seguente episodio. Fra gli anni 1941-42 fa dipingere dal pittore parmense Latino Barilli una tela (4x2 metri) che viene posta

nei locali del Collegio dei Missionari Cappuccini di Reggio Emilia. Il dipinto, in analogia con l'ultima cena di Leonardo da Vinci, raffigura le anime privilegiate chiamate da Gesù lungo i secoli a coltivare e testimoniare la verità che era Lui stesso. Queste anime sono, come i discepoli di Gesù, dodici: alla destra Giovanni evangelista, Agostino, Francesco d'Assisi, Dante, Valeriano Magni (cappuccino del Seicento), e infine un "prete" con tanti libri in mano; alla sinistra san Paolo, un benedettino, sant'Anselmo d'Aosta, san Bonaventura, Galileo Galilei, Manzoni. Che il "prete" della parte destra sia Rosmini, Placido lo fa capire dal fatto che Manzoni lo indica come "il filosofo del suo cuore".

Dopo la seconda guerra mondiale, padre Placido è vicino alle "avanguardie cattoliche": ai dossettiani e a personalità come Primo Mazzolari. La sua rivista *Azione francescana* attraversa difficoltà e subisce interventi censori. Nel 1948, la trasforma in *Azione Francescana Sociale* (alla quale collaborano anche Dossetti, Fanfani e Mazzolari). Rimangono nel pensiero di padre Placido l'inclinazione rosminiana e i rapporti con gli ambienti del rosminianesimo filosofico. Nel 1949, è uno dei co-fondatori di *Adesso*, organo del pensiero di don Primo Mazzolari. Molte accademie nazionali e internazionali gli propongono di divenire loro socio, e gli vengono conferiti diversi diplomi *honoris causa*.

Nella sua vita, ha saputo guadagnarsi l'amicizia dei più importanti esponenti del mondo culturale dell'Italia di quei tempi, che contribuirono ad aumentare la raccolta "placidiana" di

libri con l'omaggio dei loro scritti. Sono persone come Carlo Castiglioni, Giovanni Ansaldo, Primo Mazzolari, Luigi Einaudi e, infine, Giovanni Papini al quale era legato da profonda amicizia. Fu in questo modo, grazie alla sua vulcanica attività e alle numerose amicizie letterarie, che la sua biblioteca si andava accrescendo notevolmente.

Sotto questo vulcano di attività spicca quindi un profondo amore per la figura di Rosmini pensatore e testimone di santità, maestro di perfezione. Padre Placido collabora volentieri coi rosminiani del tempo: Bozzetti, Pusineri (*Charitas*), Dante Morando, Carlo Caviglione (*Rivista Rosminiana*). È questo amore che lo spinge a creare una ricchissima Biblioteca Rosminiana, che raccoglie e conserva oltre 1300 volumi, più un migliaio di riviste e fascicoli. In pratica, la biblioteca rosminiana più ricca, dopo quella del Centro di Stresa.

Nel 1946 il nucleo librario che padre Placido aveva messo insieme prima nel convento di Parma, poi in quello di Reggio Emilia, viene trasferito a Modena dove il padre è stato chiamato come presidente del Collegio Scrittori Cappuccini "Bartolomeo Barbieri". Nel 1951 il Centro cessa la sua attività e padre Placido si sposta in diversi conventi fino ad arrivare al suo ricovero nella infermeria provinciale a Reggio Emilia dove muore nel 1958, dopo due anni di grave malattia. I suoi libri, da lui raccolti con tanto amore, vengono trasferiti nella biblioteca conventuale di Reggio Emilia già dal 1952, anno in cui la biblioteca viene dichiarata "Provinciale".

PER INFO:

Biblioteca Teologica Città di Reggio

Piazza A. Vallisneri 1
42121 Reggio Emilia RE
0522 453733
biblioteoreggio@gmail.com
www.bibliotecateologica.it

Orari di apertura al pubblico

Da settembre a giugno
Martedì, mercoledì e venerdì ore 10-18
Orario estivo (luglio e agosto)
Da lunedì a venerdì ore 9-13
Chiusura estiva nel mese di agosto



FOTO BIBLIOTECA TEOLOGICA CITTÀ DI REGGIO

fra Carlo Folloni

Pratissolo di Scandiano,
8 ottobre 1944
† Reggio Emilia,
6 luglio 2025

Ci mancheranno le sue battute e le sue risate, il suo entusiasmo e la sua creatività. Dopo cinque anni di permanenza nella nostra infermeria provinciale di Reggio Emilia, ci ha lasciati fra Carlo Folloni, religioso e sacerdote che ha generosamente speso la sua vita in tante diverse forme di testimonianza e di apostolato.

Carlo Folloni nasce a Pratissolo di Scandiano l'8 ottobre 1944. Il padre è impiegato in banca, la mamma casalinga. A undici anni, nel 1955, entra nel vicino Seminario serafico di Scandiano. Terminato l'anno di noviziato a Fidenza, si trasferisce a Lugo di Romagna dove compie gli studi di filosofia e poi a Bologna per la teologia. Sono gli anni della collaborazione tra le due Province religiose di Parma e di Bologna, collaborazione che porterà poi alla loro unificazione nel 2005. L'annata di fra Carlo (allora si chiamava Giampaolo) era particolarmente numerosa: sei frati di Parma e uno di Bologna; trascorreranno insieme ben otto anni. Ora sono rimasti solo in tre (Francesco Bocchi, Franco Cavaciuti e Dino Dozzi), che ricordano con nostalgia quegli anni giovanili. Come dimenticare, ad esempio, il complesso delle sette ocarine acquistate a Budrio o le esibizioni musicali e canore di quel "settebello cappuccino"? Niente di professionalmente apprezzabile, ma tanto gioioso entusiasmo e fraterna amicizia. Il chitarrista fra Carlo era il "capobanda": con la sua pazienza e le sue risate riusciva ad addomesticare e armonizzare persino le "pazzie" di Leandro, le "trovate" di Gian Carlo e il vocione nonché la batteria di Franco. La stessa capacità organizzativa e lo stesso entusiasmo fra Carlo li porterà poi ovunque nel suo apostolato nei più diversi ambiti.

Il 2 agosto 1961 emette la professione temporanea, il 28 agosto 1965 si consacra definitivamente al Signore con la professione perpetua e il 2 agosto 1969 viene ordinato sacerdote.

Dal 1969 al 1976 è a Sassuolo, nella parrocchia di Madonna di Sotto come viceparroco e nel secondo triennio anche come superiore. Viene incaricato dapprima del catechismo dei bambini, in particolare la preparazione ai sacramenti, comunione e cresima. Si occupa poi degli adolescenti e della formazione dei catechisti. L'impatto che ha su que-

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Ha annunciato il vangelo
in convento e fuori, in
Emilia e in Turchia, in
parrocchia e negli ospedali

sti ragazzi è straordinario: la sua capacità di creare empatia, la giovialità e il carisma fanno breccia e creano relazioni che resteranno per i futuri decenni. Al suo funerale uno di quei ragazzi, oggi sessantacinquenne, diceva: «È riuscito davvero a trasmetterci la fede».

In quegli anni crea un gruppo di giovani che lo aiutano ad allestire il presepe, di cui fra Carlo era un realizzatore competente ed appassionato. Tale gruppo nel tempo si rafforzerà, ne entreranno a far parte anche tecnici e artisti, come la scultrice Nella Pini. Anche questa iniziativa durerà nel tempo: ogni anno, in qualunque convento fra Carlo si trovasse, quel gruppo realizzava con lui il presepe, sino allo scorso Natale nella chiesa del convento di Reggio Emilia. Tutto questo dimostra come fra Carlo fosse capace di creare con le persone relazioni durature, basate su rapporti profondi di amicizia e le sapeva coltivare e mantenere nel tempo.

Negli anni Ottanta (1982-1990) fra Carlo è a Scandiano dapprima come animatore vocazionale ma poi, soprattutto, come responsabile della predicazione. È il periodo d'oro delle missioni popolari. I frati vengono chiamati dai parroci nelle parrocchie e per due settimane portano avanti una intensa attività pastorale. Nelle chiese si svolgono liturgie penitenziali, adorazioni eucaristiche, varie celebrazioni liturgiche. Ma soprattutto vengono incontrate tantissime persone, sia nelle scuole che nelle fabbriche e la sera nei centri di ascolto presso le famiglie. Fra Carlo – insieme a fra Silvio Venturelli e a fra Guglielmo Sghedoni – è il promotore e l'organizzatore di tali eventi. L'impegno profondo da lui profuso viene ricompensato dal notevole successo di tali iniziative.

Nel capitolo provinciale del 1990 viene eletto consigliere, poi nominato guardiano a Scandiano, ma tale esperienza dura poco perché nel dicembre dello stesso anno viene eletto superiore regolare della custodia di Turchia. In Turchia fra Carlo trascorrerà il futuro decennio, sino al 2001, quando rientra definitivamente in Italia. L'esperienza in Turchia non è stata facile, ha dovuto affrontare diversi problemi burocratici e curare le difficili relazioni con le istituzioni. Dopo un periodo ad Iskenderun, nel sud del paese, trascorre gli ultimi anni a Meryem Ana, la casa della Madonna ad Efeso, accogliendo i tanti pellegrini.

Negli anni successivi fra Carlo è a Vignola, e qui si apre un nuovo capitolo della sua attività pastorale: viene nominato assistente regionale OFS, e a tale servizio si dedicherà con impegno, come era sua consuetudine, per i futuri sei anni.

Nel 2008 viene trasferito a Puianello e gli viene affidato l'incarico di vicepostulatore per la causa di beatificazione di fra Raffaele Spallanzani da Mestre, che lui aveva personalmente conosciuto e che tanta influenza aveva avuto nella sua crescita spirituale. Questo impegno caratterizzerà i futuri dieci anni della sua vita. Con meticolosità raccoglie testimonianze, incontra persone che lo hanno conosciuto e mette insieme una quantità enorme di materiale. Non riesce a concludere il percorso perché nel 2020 si ammala.

Non va dimenticato il servizio di cappellano ospedaliero, che fra Carlo ha svolto presso l'Ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia dal 1976 al 1979 e presso l'Ospedale Maggiore di Parma dal 2017 al 2020. Accompagnare gli ammalati nei momenti difficili lo coinvolgeva molto: lui stesso diceva che a volte si caricava troppo delle sofferenze dei malati e dei loro famigliari.

Gli ultimi cinque anni della sua vita fra Carlo li ha trascorsi presso la nostra Infermeria di Reggio Emilia, dovendo sottoporsi ad un percorso di cura sistematico per tenere sotto controllo un tumore. Ha vissuto questi anni molto serenamente, affidandosi totalmente al Signore e senza perdere mai il suo sorriso, le sue battute e la sua giovialità. Diceva sempre di sentirsi protetto. Tante persone lo venivano a trovare, e a Natale celebrava una messa per i suoi "giovani" di Sassuolo, che sempre lo hanno seguito e tanto gli sono stati vicini.

La situazione si è improvvisamente aggravata dalla metà di maggio. Ricoverato in ospedale, fra Carlo è deceduto presso l'Ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia il 6 luglio 2025.

Lo ricordiamo come un fratello generoso e disponibile ad impegnarsi con forza ed entusiasmo nei tanti campi di apostolato che l'obbedienza gli ha proposto: la predicazione, la parrocchia, l'assistenza ospedaliera, l'animazione vocazionale, la missione, la cura dei francescani secolari.

Giacomo Franchini



Il rito esequiale è stato officiato il 9 luglio nella nostra chiesa di Reggio Emilia, presieduto da fra Matteo Ghisini alla presenza di molti confratelli e di numerosi fedeli. La vita di fra Carlo è stata tratteggiata dal ministro provinciale fra Giacomo Franchini. Le ceneri di fra Carlo sono ora conservate nel cimitero di Rubiera (RE), insieme con i suoi genitori e una sorella. |

di **Eugenia Berselli**
partecipante al campo
in Turchia

Partire è un po' come
incontrare e seguire

Il dialogo, l'origine e NOI



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

Tra i lontani echi provenienti dai campi estivi di formazione missionaria, abbiamo scelto quelli provenienti dalla Turchia, dove giovani in cammino hanno conosciuto la realtà missionaria in cui operano i cappuccini dell'Emilia-Romagna da quasi cent'anni, dal 1927.

a cura di **Saverio Orselli**

Il 31 luglio siamo partiti, in un gruppo di giovani adulti, alla volta di Istanbul. L'esperienza missionaria che abbiamo vissuto ha avuto un'impronta prettamente spirituale e formativa: l'obiettivo è stato non solo quello di permettere a noi campisti di conoscere una cultura differente e approfondire il pluralismo religioso che caratterizza da sempre la Turchia, ma anche conoscere le radici della fede cristiana. Nel nostro viaggio siamo stati accompagnati da fra Matteo Ghisini, che segue la formazione del gruppo missionario di San Martino in Rio e di Imola, e da fra Paolo Pugliese, che da anni è al servizio delle fraternità che hanno sede

in Medio Oriente. Durante il nostro soggiorno in città abbiamo avuto il privilegio di dialogare con il Vescovo, il Patriarca Ortodosso Bartolomeo, e un insigne esponente del Patriarcato Armeno. Questi incontri ci hanno permesso di meglio comprendere come nel territorio anatolico le persone vivano la loro fede e come le diverse religioni si intreccino in un turbinio in continua evoluzione.

A sua immagine e somiglianza

La Turchia è un paese a prevalenza musulmana. L'islam al suo interno è caratterizzato da molteplici sfaccettature: esistono modalità più intransigenti e tradizionaliste di vivere questa fede, come avviene per le Confraternite islamiche, in cui le donne hanno un ruolo sociale del tutto marginale e il dialogo con le altre religioni è ridotto ai minimi termini, e realtà più aperte e progressiste in cui, pur rimanendo fedeli ai precetti del Corano, la comunità è più disposta al dialogo e alla serena convivenza con le altre fedi religiose. La realtà religiosa turca è composta e complessa.

Son presenti anche diverse realtà cristiane come cattolici, protestanti, ortodossi e diverse Chiese ortodosse orientali (siriaci, armeni, caldei), che convivono pacificamente e collaborano fraternamente. Le relazioni che si sono intessute nel corso del tempo tra le diverse Chiese si sono rese necessarie anche per garantire la loro sopravvivenza in una terra a prevalenza islamica.

Ciò che caratterizza e contraddistingue il credo cristiano non è costituito solo dal mero rispetto di una serie di precetti formali, ma il cuore della nostra fede è rappresentato dalla relazione che ciascuno di noi intesse con il Signore, che per mezzo di Cristo si è reso una persona in carne ed ossa. Come sostenuto anche da un giovane ragazzo di origine islamica che abbiamo avuto l'occasione di conoscere, il buon cristiano non è colui che osserva solo pedissequamente le regole imposte dalle Sacre Scritture, ma colui che cambia sé stesso per vivere a immagine e somiglianza di Dio. Questo aspetto è ciò che più ha colpito il nostro interlocutore e che lo ha stimolato ad approfondire la conoscenza della fede cristiana, tanto da arrivare ad una conversione.

Nel nostro Paese, laico per definizione e dettato costituzionale, ciascuno è libero di abbracciare qualsiasi credo religioso e di vivere liberamente la propria fede. Questo è un privilegio riservato solo ad alcuni Stati, mentre così non è in altre parti del mondo. Dall'incontro con alcuni catecumeni, nel corso della nostra missione

spirituale, abbiamo capito quanto, in Turchia e in altri Stati del Medio Oriente, non si gode delle stesse libertà. Infatti i ragazzi con cui abbiamo parlato ci hanno confessato che non hanno potuto condividere la loro scelta con i propri familiari o amici per il timore di ripercussioni negative. Per dar contezza delle condizioni in cui queste persone si trovano a vivere si riporta la storia di un giovane costretto a mettere bibbia e crocefisso in una cassaforte installata presso la propria camera da letto per evitare che i genitori possano venire a conoscenza del suo credo.

Per questi motivi, nel corso del tempo trascorso a Istanbul e delle riflessioni fatte su quanto raccontato, abbiamo capito quanto sia importante rimanere sempre vigili e attenti riguardo al modo in cui si vive la religione; infatti, come accaduto anche in passato, questa non deve divenire uno strumento nelle mani degli uomini per incentivare conflitti e devastazioni o faide familiari, ma deve essere il mezzo con il quale vivere una vita serena in comunione con Dio.

Tre testimoni

Dopo aver trascorso la prima parte del nostro campo a Istanbul, ci siamo spostati verso sud per concentrarci maggiormente sulle nostre origini cristiane. Abbiamo fatto tappa a Nicea dove 1700 anni fa, nel 325, si è celebrato un primo concilio che ha portato i Padri della Chiesa a redigere la professione di fede del Credo. Dopo diverse ore di viaggio siamo arrivati a Selçuk dove abbiamo trascorso alcuni giorni. Particolarmente emozionante è stata la visita alla tomba di san Giovanni, durante la quale fra Paolo ci ha invitati a leggere alcuni passi del vangelo e a riflettere sulla vita e sulle opere compiute dal santo. Giovanni, nonostante il temperamento piuttosto arrogante ed eccentrico, era il discepolo più amato da Gesù; questo dato è stato fondamentale per capire come Gesù sia venuto sulla terra per rompere l'equazione "tu sei ciò che fai" e mette in crisi il meccanismo del giudizio, come si evince dall'incontro con l'adultera. Come ci insegna Giovanni nel suo vangelo, Dio è amore e la vera fede consiste nel cogliere questo sguardo amorevole che ci trasfigura.

Altro esempio e modello di santità deve essere per noi Maria, docile serva del Signore, che ha messo la sua vita e il suo corpo a disposizione per contenere l'incontenibile, ossia Cristo Gesù. In base alle fonti storiche vi è motivo di ritenere che, dopo la crocefissione di Cristo, Giovanni abbia preso con sé Maria, come affermato nel vangelo di Giovanni (19,26-27), e l'abbia con-



dotta in questa terra. Tappa fondamentale del nostro pellegrinaggio è stata Meryem Ana Evi, ossia la casa nella quale Maria ha vissuto l'ultima parte della sua esistenza. Grande è stata l'emozione di trovarci in quel luogo. Siamo stati ospitati dai frati che lì risiedono e custodiscono questo luogo santo e che ci hanno raccontato di incontrare ogni giorno centinaia di persone, anche di fede musulmana, che chiedono preghiere e intercessioni.

Sì, ma noi?

Maria e Giovanni, come del resto anche Paolo, che ha abitato questi luoghi, ci permettono di avere testimoni tangibili della grandezza di Dio ed esempi concreti a cui ispirarci per vivere, giorno dopo giorno, la nostra fede. Paolo di Tarso rappresenta uno dei primi missionari della storia, sempre in viaggio per diffondere il messaggio di Cristo. Durante i suoi viaggi ha vissuto delle difficoltà che hanno messo a dura prova la sua resistenza. Egli infatti, dopo essere arrivato in una comunità, essersi integrato e aver instaurato relazioni, è sempre stato chiamato dal Signore a lasciare tutto e spostarsi per annunciare ovunque il vangelo in modo efficace. Egli non ha portato alle genti

un messaggio monotono, ma ha sempre cercato di comprendere i caratteri delle persone che aveva di fronte e individuare la modalità comunicativa più adatta, in primis adeguando le proprie azioni e il proprio operato al messaggio che andava annunciando. Questo è ciò che viene chiesto anche a noi oggi, ovvero non limitarci a professare la nostra fede a parole, ma vivere la nostra quotidianità da veri cristiani; beati quelli che vivendo la vita di Cristo con la loro carne saranno operatori di pace perché, come si legge in Matteo 5,9, saranno chiamati figli di Dio. Quanto detto sottolinea l'importanza di vivere secondo gli insegnamenti e l'esempio di Cristo, incarnando la sua pace nel proprio corpo e nella propria vita quotidiana, proprio come san Paolo ha fatto fino all'ultimo giorno della sua vita passato in prigionia a Roma. Egli infatti, pur essendo privato della libertà, ha continuato ad annunciare il messaggio di Cristo a chiunque bussasse alla sua porta.

Siamo grati per l'immensa ricchezza ricevuta che custodiamo nel cuore e annunciamo, affinché il tempo trascorso in Turchia non si riduca a una mera esperienza estiva ma renda anche noi testimoni autentici dell'amore di Dio. |

L'ESTATE CHE NON PASSA MAI

Ci sono estati che rimangono nella memoria, perché vissute in modo diverso dal solito. Niente ombrellone, lettino e sdraio, al loro posto semmai uno zaino in spalla e voglia di mettersi in gioco, magari giocando con i bambini della comunità di Sighet in Romania, come ha fatto in luglio un gruppo di sedici giovani volontari accompagnati da fra Matteo Ghisini, fra Filippo Aliani e fra Salvatore Giannasso. Giochi in grado di fare apprendere sempre qualcosa di nuovo, sia a chi vi partecipa che a chi li propone.



Una volta vissuta, è difficile da dimenticare anche l'esperienza di raccogliere oggetti usati, sistemarli e rivenderli al mercatino dell'usato, durante il campo di lavoro e formazione missionaria di Imola, organizzato insieme a Missione per Bene ODV nella seconda metà di agosto, dove è possibile conoscere nuovi amici, incontrare esperienze importanti – l'associazione Antigone, che lavora nelle carceri e di Barbiana, dove visse don Lorenzo Milani – e, dopo il lavoro, trascorrere serate interessanti insieme a tanti volontari.

Un appuntamento, quello del campo di lavoro, che si ripete da oltre mezzo secolo, dal 1972, senza sentire il peso degli anni. Anzi, ringiovanendosi a ogni estate che arriva.



Santo è chi libero è

Qual è la via per diventare sé stessi?

Come raccontiamo la santità oggi? Nelle ultime due beatificazioni (Acutis e Frassati) celebrate da papa Leone, che effetto producono i gesti e le parole utilizzate? Forse troviamo luci e ombre, tra il tentativo di mostrare la santità della normalità e il bisogno di proiettare su di essa i nostri discutibili stereotipi religiosi.

*di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC*

Domenica 7 settembre scorso, papa Leone ha celebrato la messa per la canonizzazione di Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati. Due giovani che hanno mostrato di aver vissuto le virtù cristiane in grado "eroico", come dichiara la definizione di santità che la Chiesa ancora utilizza. Negli ultimi venti anni, dal pontificato di Benedetto XVI ad oggi, la Chiesa ha riconosciuto ben 3005 persone tra beati e santi, un vero record nella storia della fede. Come mai? La fede è più vissuta di quello che si crede e di come lo era negli anni precedenti? O la Chiesa è diventata meno rigida nella verifica della santità? Magari indotta a ciò dal bisogno disperato di modelli reali da seguire nella vita di fede.

Santi patroni dei giovani

Quello che resta evidente è che questo bisogno effettivo non sempre finisce per alimentare attrazione alla santità. Soprattutto nei giovani, di cui Frassati e Acutis sono divenuti patroni, in qualche modo. Un mio collega, che stimo e insegna religione nella mia diocesi, mi raccontava, proprio in questi giorni, quello che era accaduto nella sua classe parlando di questi due santi, su richiesta degli studenti. «Va be', prof, ma in soldoni, quale sarebbe l'obiettivo del cristianesimo? Quando abbiamo parlato del buddhismo l'ho capito, ma il cristianesimo dove vorrebbe arrivare?»: un ragazzo, in una classe abbastanza interessata, mette sul piatto una domanda non male. «Mi sembra logico: che tutti diventino cristiani, ma credo sia un po' impossibile» ribatte un suo compagno. «No», risponde il prof, «al massimo si può dire che il cristianesimo vorrebbe che tutti diventassero santi». «Addirittura!», interviene una loro compagna, «Ma



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

prof, le sembra una roba sensata? Per essere santi bisogna non fare peccati ed essere sempre buoni. Santo mi fa pensare alle immagini dei santini, occhi dolci, mani giunte, collo piegato. È una roba medievale, prof!». «A parte che quella immagine non è medievale, ma del Seicento e Settecento», risponde il prof, «fra pochi mesi verranno proclamati santi due persone che sono morte giovani per una malattia, ma che hanno vissuto in modo molto normale e diverso da quello che tu stai raccontando». «Chi sono?», interviene un'altra amica.

E qui il collega ha cercato di raccontare in breve i caratteri di "normalità" di Acutis e Frassati. Del primo una fede allegra e semplice, coltivata dentro la sua passione per internet, i video giochi, l'attenzione ai poveri, e il suo essere "innamorato" di Cristo. Del secondo una fede gioiosa, vissuta dentro alla sua passione per lo sport, la musica e l'arte e il suo intenso impegno sociale per i poveri, gli ammalati e gli operai sfruttati.

Stroppia troppa gioia

Ma quello che gli studenti del mio collega ritornano come reazione è interessante. A colpirla non sono le attività "pro-sociali", né tanto meno che vivano passioni "normali", ma il fatto che mostrano entrambi una allegria e una gioia che al tempo stesso li attira e li fa sentire lontani: «Prof, mi piace che siano così allegri», la reazione di uno studente, «e si vede, ma uno su un milione ci arriva. E allora vuol dire che la Chiesa non funziona mica tanto». E una sua compagna: «Prof, ma a me proprio non mi piacerebbe per niente essere così, sempre allegra alla fine è quasi noioso, preferisco restare normale».

Una "normalità" che contiene, quindi, anche momenti di vita meno enfaticizzata di come la raccontiamo, magari anche di tristezza, di solitudine. Davvero queste emozioni normali non si presentano nella vita dei santi? I santi non vanno al bar a fare due chiacchiere? Non raccontano barzellette? Non si stravaccano mai sul divano annoiati? Certo questi studenti mancano forse di una vita di fede sufficiente per "leggere" in questi segni una forma di amore profondo per Dio. Ma è anche vero che, se oggi non si riesce a declinare la santità anche nei gesti più banali e quotidiani, non sempre capaci di mostrare la presenza della gioia nella loro vita, alimentiamo ancora di più la frattura tra umano e spirituale, dando cibo agli estremismi di vario tipo, che soprattutto attorno alla figura di Acutis non sono mancati, sostenendo un'idea di spiritualità fatta quasi come

un “meccanismo” automatico di cose da fare che produce in modo infallibile la santità. È indubbio che soffriamo di un deficit di incarnazione quando parliamo di santità. Anche perché spesso continuiamo a pensare che santi sono solo quelli con il “bollo” della Chiesa.

Forse bisognerebbe recuperare la storia di Rabbi Sussja di Hanipol, (presa e rimaneggiata da www.morasha.it/zehut/rdr02_diversita.html, ndr). C'è un ebreo che muore. Si presenta all'ingresso dell'aldilà e si mette in fila per il giudizio finale. La fila è lunga e di lontano riesce però a scorgere Dio che, ad ogni persona che si presenta, fa una domanda. E nota che moltissimi, dopo questa domanda, si mettono a piangere. Allora inizia a preoccuparsi: «Ma che domanda mi farà? I comandamenti? Beh non ho ucciso, non ho rubato, ho mentito su cose da poco... O, forse, se sono andato in Sinagoga? Be', sì, spesso, anche se qualche volta avrei potuto esserci di più. Ma no, impossibile che mi chieda questo. Ah, forse mi chiederà come mai non sono diventato come Mosè, fedele guida del popolo, o forse come Abramo, l'uomo dalla fede incrollabile...». E mentre si arrovela così, non si accorge che è arrivato il suo turno. Alza gli occhi e d'improvviso incrocia lo sguardo di Dio, che gli chiede: «Perché non sei diventato te stesso?».

Solo tu

Se la santità è il livello più alto della vita di fede, non si alimenta la sua attrazione attraverso la descrizione di vite quasi perfette, in cui non compare la normalità anche “dura” e faticosa della vita quotidiana. Acutis e Frassati di sicuro hanno fatto i conti con questi stati d'animo, non fosse altro perché hanno dovuto attraversare una malattia feroce. Serve davvero mostrare che lo hanno fatto sempre col sorriso sulle labbra? O questo li allontana ancora di più dalla nostra “normalità”?

Paradossale che nella stessa domenica, poche ore dopo la celebrazione di papa Leone in San Pietro, la nazionale italiana di volley femminile diventava campione del mondo. E tra le tante parole a descrizione di questa gioia, alcune di Julio Velasco, allenatore delle nostre, mi hanno colpito: «Non c'è nessun segreto, queste ragazze sono riuscite a tradurre quello che predico loro da sempre: un passo dopo l'altro, nel qui e ora, senza guardare troppo avanti o indietro. Gli errori sono normali, ma se ti fissi lì sei finito. Lascia andare e ricomincia a fare bene quello che sai fare e che solo tu puoi fare». Davvero mi sembra la formulazione più sensata di come si potrebbe parlare della santità. «Siate santi perché io sono santo» (Lv 19,2). La parola ebraica *kadosh* (santo) ha a che fare

con l'idea della differenza, della distinzione, dell'essere qualcuno di differenziato e diverso da un altro. E allora l'invito biblico è da intendersi nel senso di inventare quella forma assolutamente unica e irripetibile di rapporto con Dio e di vita personale, che solo io sono in grado di “tessere”, perché solo io posso essere me stesso. Se no mancherebbe qualcosa alla bellezza e all'armonia del paradiso. Amerai il tuo Dio con tutto te stesso e il prossimo tuo come te stesso. Ma se il “te stesso” si perde nel tentativo di essere perfetto come un altro, l'amore per Dio e per il prossimo diventano impossibili. La santità inizia nella vita normale di tutti i giorni, perciò dovremmo presentarla come qualcosa di assolutamente normale, che contiene della vita tutto ciò che c'è, compreso il peccato. |



L'immensità ci riveste

Dall'Appennino a Punta Marina

Tutto ciò che la fatica dona

Dal 27 luglio al 3 agosto, assieme ad un gruppo di frati, suore e ragazzi della mia età, ho fatto un cammino spirituale attraverso l'Appennino marchigiano che partiva da Montefalcone Appennino e terminava ad Ascoli Piceno. Le giornate erano scandite da mattine passate a camminare talvolta condividendo e talvolta in silenzio, e pomeriggi passati a curare vesciche, fare stretching per polpacci doloranti, momenti di riflessione e preghiera. Ogni giorno ci aspettava la sveglia delle sette, la chiusura degli zaini, ed eventualmente delle tende. A turno, abbiamo tutti dato una mano per la preparazione della colazione, e poi tutti insieme caricavamo il furgone che ci avrebbe aspettato alla tappa successiva con tutto il necessario per allestire i pasti successivi.



FOTO ARCHIVIO PGV

Anche questa estate è stato un tempo di incontri ed esperienze per i giovani, le suore e i frati della PGV. Prima le tappe conclusive del Cammino dei cappuccini, finalmente approdato ad Ascoli Piceno e poi il campo di servizio a Punta Marina di Ravenna. Riportiamo alcuni pensieri riferiti dai protagonisti. Il prossimo anno pastorale sarà caratterizzato dall'intensificarsi della collaborazione con le province di Marche e Toscana che ha preso il via ad Assisi il 13-14 settembre per la "Camminata sotto le Stelle" alla ricerca della propria vocazione, guidati da Francesco, fratello universale che ha scoperto il "segreto sottile" sussurrato da Dio attraverso la creazione.

a cura di **Michele Papi**
incaricato della pastorale
giovanile e vocazionale



La mia aspettativa iniziale per questo cammino era una fatica fisica tale da non riuscire ad arrivare alla nostra ultima tappa; invece, con mia grande sorpresa, dalla fatica è nata tanta gratitudine in particolar modo per le persone che mi circondavano e che mi incoraggiavano ad andare avanti.

I primi due giorni sono stati i più importanti da questo punto di vista. Siamo partiti da Montefalcone Appennino e siamo arrivati a Force il primo giorno, per poi raggiungere Rotella il giorno seguente. Abbiamo camminato sotto la pioggia, circondati da paesaggi di cui non abbiamo potuto godere, e io non ero ancora abituata ai ritmi della camminata. Ecco, in questa occasione ho dovuto affrontare i miei limiti e imparare ad accettarli.

Le tappe successive sono state una scoperta di paesaggi meravigliosi e con essi la fatica è diventata una sensazione di sfondo. In particolare tengo molto a cuore la tappa di Appignano del Tronto che per me è stata molto accogliente e piacevole. Inoltre, mentre ci trovavamo in questo comune, abbiamo avuto anche la possibilità di visitare la chiesa di San Michele arcangelo e sentire un po' della sua storia che mi ha affascinato molto.

L'ultima tappa è iniziata con uno dei tratti in salita più faticosi della settimana, ma l'arrivo ad Ascoli Piceno è sancito dallo spettacolo di Piazza del Popolo e la conclusione del cammino dall'ingresso al convento ospitale dei frati cappuccini. Se le tappe precedenti sono state il cammino, l'arrivo al Santuario di Loreto è stato il risultato. Loreto è stato il luogo dove ho avuto l'oppor-

tunità di confessare tutto ciò che la fatica, la condivisione, il silenzio e la preghiera mi hanno donato e offrirlo in un ringraziamento silenzioso durante la celebrazione eucaristica.

Gabriela Ndreka

Non siamo più come prima

Amicizia è il valore che ci lega: questo conciso enunciato custodisce il valore cardine che l'associazione *Insieme a te* ha deciso di scegliere come guida quest'anno alla *Spiaggia dei Valori*, un luogo incantevole, situato a Punta Marina di Ravenna, nel quale anche coloro che presentano una disabilità motoria totale possono godersi salvifici attimi di relax e piacere, cullati dalle onde del mare e accompagnati da volontari provenienti da tutta Italia.

Assieme al gruppo della pastorale giovanile vocazionale dei frati minori cappuccini dell'Emilia-Romagna, composto da nove ragazze, i frati Davide, Marco, Michele e le suore Elisa, Valentina e Monica, dal 23 al 30 agosto ho avuto l'onore di cimentarmi, per la seconda volta, in questa esperienza di volontariato.

Il progetto nasce nel 2018 per volontà di Debora Donati, una donna faentina, intenzionata a realizzare il sogno del marito Dario, affetto da SLA, una patologia neurodegenerativa: poter fare un semplice bagno in mare. Dunque, la *Spiaggia dei Valori* è frutto della volontà di pochi, ma oggi è espressione concreta dei desideri di molti. Purtroppo durante la nostra permanenza il brutto tempo si è fatto sentire, ma, proprio per questo, siamo riusciti a interloquire ampiamente con gli ospiti. Tirando le somme

della settimana, sia io sia i miei compagni di avventura abbiamo compreso appieno il senso della citazione iniziale, avendo avuto anche molto tempo per costruire sinceri rapporti con gli altri. A proposito di ciò, nell'*Etica Nicomachea*, Aristotele ribadisce che l'amicizia virtuosa si basa sul rivedere nell'amico se stessi; per questo, stringere un legame affettivo con l'altro promuove il raggiungimento di un obiettivo comune e favorisce il benessere di entrambi. Ecco, questo è proprio ciò che accade alla *Spiaggia dei Valori*: attraverso scambi di sguardi viene siglato silenziosamente tra ospiti, famigliari e volontari un patto, che sottoscrive una genuina volontà di arricchimento reciproco.

Improvvisamente, le differenze sociali, religiose, culturali, politiche e fisiche vengono lasciate da parte, affinché questo spazio vuoto che si è creato si riempia del ventaglio di svariate emozioni che, in fondo, sono ciò che più intrinsecamente distinguono l'essere umano, posizionando tutti sul medesimo piano. Portare gli ospiti in acqua con gli appositi ausili, stringere loro la mano, ridere con i loro accompagnatori o, talvolta, aggirarsi un po' intimoriti tra le diciotto postazioni e scambiare dei sorrisi ge-

nuini, sono azioni per noi banali che, tuttavia, in questa situazione assumono un significato speciale e aiutano il volontario ad avvalorare i piccoli gesti della propria quotidianità.

In aggiunta, l'associazione ci ha offerto la possibilità di partecipare a due incontri formativi: il primo in compagnia della pedagoga Federica e della logopedista Chiara, il secondo dedicato al primo soccorso. Ritengo essenziale per un volontario prendersi cura di sé e avere del tempo per metabolizzare le proprie sensazioni durante un'esperienza così intensa, come è avvenuto nel primo caso; allo stesso tempo, imparare a gestire situazioni di emergenza e comprendere come intervenire nella propria quotidianità in caso di bisogno rappresenta un ulteriore dono offerto da questa realtà.

In conclusione, la *Spiaggia dei Valori* è un luogo nel quale non si possono offrire ricchezze e beni materiali, bensì si può solo misurare la qualità del proprio essere; vi si arriva privi di tutto, portando solo la propria intenzione e presenza, e ci si lascia rivestire di immensità. Non si torna, lo garantisco, uguali a prima.

Francesca Cavallieri



FOTO ARCHIVIO PGV

Nicea, le Chiese
e la nostra vita

OGGI, 1700 ANNI FA

di Laura Caffagnini
giornalista, addetta stampa
del Segretariato Attività
Ecumeniche (Sae)

È da 61 anni che il SAE organizza una Settimana del Dialogo Ebraico-Cristiano per superare barriere e scoprire la ricchezza di una comune eredità di fede all'insegna della comprensione, del rispetto e dell'amicizia tra ebrei e cristiani: piccoli mattoni che costruiscono ponti di speranza e pace.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**



La 61a sessione di formazione ecumenica del Sae (Segretariato attività ecumeniche) svoltasi al Monastero di Camaldoli dal 27 luglio al 2 agosto, intitolata “Da Nicea ad oggi: ecumenismo tra memoria e futuro”, ha mostrato come si possa parlare di un evento così lontano nel tempo – quel Concilio si è svolto 1700 anni fa – restando con i piedi nell’oggi e guardando verso il futuro. E che un tema del genere, sapientemente articolato, non interessa solo studiosi affermati, ma può coinvolgere anche le nuove generazioni in formazione.

La cultura media

I giovani sono stati una presenza vivace e poliedrica alla sessione. Alcuni, come Cristina Benvissuto, Avraam Asan ed Erika Huamani Rimachi, sono studenti all'Istituto universitario avventista "Villa Aurora" di Firenze; Marco Tarallo ha fatto esperienza nella Gioventù Franciscana e nella Fuci; Allegra Tonnarini ha ricoperto il ruolo di presidente nazionale della Fuci; Alessandro Andreotti frequenta una chiesa pentecostale Elim; Daniele Parizzi, valdese, è da undici anni nel Sae.

Con altri giovani sono intervenuti assiduamente e con interessanti osservazioni nei dibattiti seguiti alle tavole rotonde, hanno cantato nel



FOTO DI LAURA CAFFAGNINI

piccolo coro della sessione e si sono impegnati nei laboratori. Nella casa Paolo VI, vicina alla Foresteria, hanno avuto modo di affiatarsi gli uni con le altre e di condividere uno spazio comune. Abbiamo chiesto loro cosa li ha colpiti e ispirati della settimana.

Marco, dottorato in studi storici, sottolinea «la quantità e la ricchezza di cammini diversi, non solo confessionali ma di vita: insegnanti, professori universitari, persone impegnate nel vo-

lontariato, medici. Ho conosciuto esperienze di ogni genere e una grande ricchezza liturgica. Io sono cattolico, mi ha particolarmente colpito il vespro ortodosso che mi ha aiutato a decostruire stereotipi che avevo».

Allegra, insegnante alle scuole medie e dottoranda in Letteratura italiana, osserva che «l'impostazione del Sae è molto culturale: ruota attorno all'organizzazione delle sessioni, una serie di convegni e relazioni. Effettivamente la cultura è uno strumento, oggi come allora, per costruire dei ponti tra le diversità dei percorsi. La cultura è capace di fare dialogare persone di generazioni diverse, che appartengono a confessioni diverse e hanno idee diverse. È lo strumento ad hoc per realtà di pluralismo come il Sae. Questa è la bellezza della sessione, secondo me».

Alessandro, dottorando e revisore di tesi di laurea, ritiene che «proprio in questo momento storico, dilaniato da conflitti, avere l'opportunità che abbiamo avuto noi di intraprendere un dialogo interdenominazionale e interreligioso possa costituire un punto di partenza per imparare una metodologia esistenziale basata sul dialogo e applicabile anche in ambiti non strettamente religiosi. Nei conflitti in atto c'è una forte componente religiosa. Ho molto apprezzato il coraggio degli organizzatori di fare dialogare alti rappresentanti delle comunità ebraiche italiane e persone che rappresentano il popolo palestinese. Ne è nato un dibattito franco, e credo che questo sia da valorizzare perché in tutti i contesti associativi che frequento c'è molta paura di fare qualcosa del genere. Credo che questo debba essere valorizzato. Per costruire la pace si fa anche così». Daniele, insegnante di scuola primaria, si ricollega alle parole dell'amico: «Non solo mi ritrovo molto in quello che ha detto Alessandro, ma aggiungerei una sfumatura. Secondo me, come cristiani e cristiane, siamo chiamati proprio a questo. Non è solo un impegno come cittadini e cittadine del mondo, ma è la nostra vocazione. L'annuncio di Cristo deve passare attraverso la scoperta di forme di dialogo, di pacificazione, di incontro con quello che è altro da noi. Per me il Sae è particolarmente importante perché, oltre a ricercare ciò che abbiamo in comune, non rinuncia a trattare anche temi divisivi. Condivide non solo idee, visioni e teologie diverse, ma anche il vissuto emotivo che emerge dall'incontro di queste differenze. In questo spazio, la sofferenza che ci provoca l'incontrare il diverso non solo può essere tollerata, ma può essere anche compresa e condivisa, e questa, secondo me, è la grande forza di un'associazione come il Sae».



Una condivisione import/export

Spiega Herica, peruviana, che sta studiando per conseguire la laurea magistrale: «Per me stare a Camaldoli è stata una bellissima esperienza perché in Sud America non ho mai trovato la possibilità di una convivenza con persone di altre religioni. Questo evento non è solo un incontro dove poter riflettere su diverse tematiche, ma anche dove trovare una Chiesa senza denominazioni in cui condividere tutto: il luogo, il cibo, le feste, gli argomenti. È una forma di apprendimento che mi piacerebbe portare al mio paese». Cristina, appassionata di illustrazione editoriale, materia che intreccia con la teologia, si focalizza sull'aspetto umano: «Mi colpisce tanto trovare un ambiente così aperto a conoscere l'altro, a entrare nel mondo dell'altro. Spesso siamo preda di tabù ed etichette che ci condizionano nell'approccio. Scoprire l'altro è un esercizio per liberarsi di questi lacci, per conoscere il cuore dell'altro, ciò in cui crede, e per trovare bellezza, perché alla fine ciò che ci porta a stare qui insieme è l'amore per Dio, per qualcuno che ci ispira dall'alto a essere comunione qui sulla terra».

«Mi ritrovo con ciascuna delle cose dette dai miei amici e amiche», afferma Avraam, «Ho iniziato a frequentare il Sae per curiosità e continuo a frequentarlo perché ho trovato un clima che incoraggia la ricerca e l'approfondimento. Grazie al Sae qui ho trovato un ambiente sicuro dove si possono approfondire e ricalibrare le proprie teologie confrontandole con quelle dell'altro e dell'altra, e forse, soprattutto in questo clima di disperazione, è necessario frequentare ed essere parte attiva di questo tentativo sociale di comunicazione, dialogo e intermediazione, anche soprattutto perché è nella speranza che si trova pace. La speranza non arriva da noi stessi ma parte da chi ci sta di fronte, ci guarda e dialoga con noi».

Una teologia che conosce la vita

La sessione è iniziata da una ricognizione storica e teologica del Concilio di Nicea, presentata da Emanuela Prinzivalli e Fulvio Ferrario, per poi allargarsi a un'attualizzazione nel contesto ecclesiologicalo, nel rapporto tra Scritture e culture, tra religione e politica, tra fede e vissuti personali, nelle pratiche di traduzione e interpretazione e nei tentativi di riscrivere confessioni di fede che tengano conto della realtà in cui ci si trova. Non è mancato uno sguardo sulla tragica situazione in Palestina e Israele con un excursus a cura di Anna Foa e interventi di rav Joseph Levi e dell'imam Izzedin Elzir. Da ognuno l'appello a tenere vivo il dialogo per superare il clima di odio e violenza che sta distruggendo l'umanità dei contendenti.

Alessandro ha apprezzato il fatto che la sessione abbia evidenziato la complessità dell'evento Nicea. «Si tratta di dibattiti per niente chiusi, che richiedono approfondimenti. C'è una continuità tra i nostri antenati, che nel IV secolo si ponevano determinate questioni, e noi che 1700 anni dopo dovremmo continuare a esaminare quello che abbiamo tralasciato: temi come la Trinità, il ruolo dello Spirito Santo, la figura di Gesù Cristo. E poi è stato interessante che gli organizzatori abbiano lasciato spazio non solo a una riflessione di carattere accademico, ma anche ai vissuti di relatori e relatrici con storie che si intrecciavano con la teologia e il linguaggio del Simbolo niceno-costantinopolitano. Mi ha affascinato non solo il tema, che conoscevo attraverso i miei studi, ma anche il modo di affrontarlo in questo specifico contesto». Chiosa Daniele: «Questa è una sfida, spesso vinta al Sae: parlare di temi complessi anche con relatrici e relatori molto colti trovando uno spazio di discussione che sia accessibile a persone con livelli culturali, background ed età differenti». |



CAMPAGNA ABBONAMENTI

ABBONAMENTO STANDARD: 25 €

ABBONAMENTO SOSTENITORE: 50 €

BONIFICO BANCARIO:

IBAN: IT69S0503421007000000130031

Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

Nella causale indicare nome, cognome e indirizzo

CONTO CORRENTE POSTALE:

ccp n. 15916406

intestato a: Segretariato Missioni Estere

Per info:

tel. 0542-40265

mc.messaggerocappuccino@gmail.com

www.messaggerocappuccino.it





AIUTA CHI SEMINA SPERANZA

Fai anche tu una donazione
per sostenere i nostri frati
missionari nelle loro necessità.

Bonifico bancario

IBAN: IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini
causale: Sostentamento missionari da
nome + cognome + indirizzo

Bollettino di conto corrente postale
CCP 15916406

intestato a: Segretariato Missioni Estere